RdA

REGINA degli APOSTOLI

Periodico bimestrale della Provincia Italiana
della Società dell'Apostolato Cattolico
Anno XCXIV - n. 5 - Settembre-Ottobre 2026

10 anni dalla beatificazione di Elisabetta Sanna
Donna pallottina di comunione e unità

In copertina:
La concelebrazione del 17 settembre 2016
davanti alla Basilica di Saccargia (Sassari)

RdA
REGINA degli APOSTOLI
Periodico bimestrale della Provincia Italiana della Società dell'Apostolato Cattolico. Registrazione Trib. Roma n. 5806 del 24.5.1957

Direzione:
Via Giuseppe Ferrari, 1 - 00195 Roma
e-mail: rdarivista@gmail.com
Tel. 06375923

Ex parte Soc. Imprimi potest Don Nicola Gallucci SAC
Rector Prov.

Direttore responsabile
Donatella Acerbi

Consiglio di redazione:
Gabriella Acerbi,Alessandro Bottero, Sr Beatrice Cacciapaglia CSAC, Rosita Cipolla, Sr Vittorina D'Imperio CSAC, Don Andrea Fulco SAC, Corrado Montaldo, Luca Liverani, Daniela Romani, Don Marcello Saporito SAC

Grafica:
fortunatoromani8@gmail.com

Associato all'Uspi
Unione Stampa
Periodici Italiani

SOMMARIO

3
Editoriale
L'unica soluzione alla violenza è la conversione
di Alessandro Bottero

4
L'Inserto – La Violenza 1
La Violenza nella Bibbia Il confronto tra Antico e Nuovo Testamento
di Don Carmelo Raspa

6
L'Inserto – La Violenza 2
Vincenzo Pallotti uomo dell'amore contro la violenza
di Don Andrea Fulco SAC

8
L'Inserto – La Violenza 3
Il vescovo di Napoli: San Gennaro fa' che l'unico sangue sia il tuo
di Card. Mimmo Battaglia

11
L'Inserto – La Violenza 4
Da don Milani a Leone XIV il cammino della nonviolenza nella Chiesa
di Luca Liverani

13
L'Inserto – La Violenza 5
Incontro all'Auxilium Spiritualità per difendere il Creato aggredito
di Daniela Romani

16
L'Inserto – La Violenza 6
Un click come un pugno I discorsi d'odio sui social media
di Rosita Cipolla

17
L'Inserto – La Violenza 7
Parole come pietre quando il giornalismo diventa propaganda
di Luca Liverani

18
L'Inserto – La Violenza 8
Infanzia, tempo cruciale per la psicologia dell'aggressività
di Marzia Pileri

20
Documenti post-sinodali
Gruppo di studio 3 La Missione nell'ambiente digitale

21
Formazione UAC
Consuelo Corradi: «La Temperanza virtù cardinale»
di Cristina Mastrorosati

23
Lettera a RdA
Padre Capalozza: I 5 martiri argentini ricchezza per l'Unione

24
Viaggio tra i carismi – 8
Io, Francescana Secolare accolta nella parrocchia pallottina di Ostia
di Patrizia Altobelli

26
Il Racconto
La Signora dal passo segreto: «Ti accompagno io»
di Alessandro Ferri

27
Biografia del Pallotti – 36
Vincenzo non si arrende alla soppressione dell'Unione
a cura di T.D.P.

28
La Recensione
No alla normalizzazione della guerra Sì all'azzardo della pace
di Corrado Montaldo

Il bimestrale RdA è solo su Internet www.reginadegliapostoli.it

La parola ai lettori

La redazione ha aperto una e-mail per essere sempre più in contatto con voi lettori: *rdarivista@gmail.com*. Un canale diretto dove potete comunicarci suggerimenti, proposte, considerazioni, aspettative. Dialogando insieme contribuiremo a rendere questo nostro bimestrale un adeguato strumento al servizio della Chiesa e della società. RdA è come sempre disponibile online, compresi gli arretrati, all'indirizzo https://reginadegliapostoli.it/

La Direzione

EDITORIALE

L'unica soluzione alla violenza è la conversione che porta equilibrio tra misericordia e giustizia

di Alessandro Bottero

La violenza. È un tema talmente costante nella storia umana, da Caino e Abele in poi, che sembra quasi non ci sia soluzione. A rischio di sembrare perfidi si potrebbe dire che oggi il marxismo ha vinto. La violenza è vista come una sovrastruttura. L'essere umano è buono e gentile. È la società che lo rende violento. Se cambiamo la società saremo tutti felici. Beh, mi spiace dirlo ma è sbagliato. La violenza non è una sovrastruttura. È parte della natura umana, ferita dal peccato originale. Pensare che basti cambiare leggi o inventare regole nuove e grazie a queste regole le persone smetteranno di essere violente è, volendo essere benevoli, una posizione ingenua (potremo dire stupida, ma qualcuno potrebbe dire che usiamo violenza verbale).

Caino e Abele (Andrea Meldolla detto Lo Schiavone, XVI secolo)

Qui non stiamo ragionando all'interno di parametri sociologici puramente filosofici. Qui si ragiona entro i parametri della fede, e il peccato originale è una realtà precisa. Esisteva uno stato di grazia, in cui l'uomo era stato creato, che non comprendeva peccato o violenza. Poi è successo qualcosa, il peccato originale, e la natura umana è stata ferita. È a questo punto che nella storia è entrata la violenza. Ma «*dove abbondò il peccato, sovrabbondò la grazia*» (*Rm* 5,20). L'unica soluzione al problema della violenza è la conversione. Non possono esserci discussioni su questo punto.

Se quando Cristo rimprovera bonariamente gli apostoli perché Maria Maddalena usa i profumi per i piedi dicendo «*i Poveri li avete sempre con voi*» (*Gv* 12,8), forse è possibile dire «*la violenza l'avete sempre con voi*», perché la natura umana è stata ferita dal peccato originale e la violenza è la reazione che una natura incapace di regolarsi adotta nei riguardi di cosa ci dà fastidio. Ma dato che la grazia ha sovrabbondato, è possibile non cedere alla violenza. È possibile iniziare un cammino di conversione e "pulizia dell'animo" che porti a ripudiare la violenza come elemento NON costitutivo della natura umana, ma come risultato della caduta dalla grazia.

Cerchiamo di chiarire. Dio ci ha creati. Ci ha creati con un progetto. In questo progetto peccato e violenza non erano previsti. Si sono aggiunti alla nostra natura dopo il peccato originale. Hanno ferito ciò che siamo, ma non sono riusciti a modificarlo fino in fondo. Restano come elementi presenti nel nostro essere, come veleni che cercano di sconfiggere le difese della grazia, ma – in una visione di fede – con la conversione e la sequela dell'insegnamento di Cristo e della chiesa abbiamo le forze necessarie e sufficienti per sconfiggere la seduzione della violenza.

Questo non vuole dire rinunciare alla giustizia, o alla difesa del debole e dell'innocente. Significa che giustizia, difesa, protezione del debole sono misurate e usano la forza necessaria al raggiungimento dell'obiettivo. Non difendere l'inerme non è *non violenza*. È ignavia, ed è abominio agli occhi del signore. C'è – e deve esserci sempre – un equilibro tra misericordia e giustizia. Potremmo dire, per semplificare le cose, che la violenza è quando questo equilibro viene spezzato, e la voglia rancorosa di farla pagare a X per eventuali crimini che ritengo X abbia commesso, prevale sull'esigenza di misericordia.

Non c'è pace senza giustizia, e non c'è giustizia senza misericordia. Senza la misericordia, senza ricordare sempre che siamo tutti creature e figli, e che nessuno può decidere fino in fondo del destino di un altro, non c'è giustizia, ma solo violenza del forte sul debole. ■

La violenza delle parole nella Bibbia Il confronto tra Antico e Nuovo Testamento

di Don Carmelo Raspa

In *Mt* 5,21-22 Gesù assimila le parole violente, rivolte al fratello, all'omicidio, prevedendo per esse le stesse pene riservate a quest'ultimo sia in questo mondo sia nel mondo a venire: «Avete inteso che fu detto agli antichi: *Non uccidere*; chi avrà ucciso sarà sottoposto a giudizio. Ma io vi dico: chiunque si adira con il proprio fratello, sarà sottoposto a giudizio. Chi poi dice al fratello: stupido, sarà sottoposto al sinedrio; e chi gli dice: pazzo, sarà sottoposto al fuoco della Geenna». Secondo alcuni studiosi, Gesù delinea qui la realtà che nella tradizione rabbinica successiva sarà definita *'ona'at de arim*, la violenza delle parole per l'appunto, che nel caso specifico di cui sopra consiste nel far impallidire in pubblico una persona.

Questa violenza è paragonata allo spargimento di sangue per un motivo evidente: s'impallidisce poiché il sangue si ritrae. Colui, pertanto, che fa impallidire in pubblico il suo prossimo è giudicato come se ne versasse il sangue. I rabbini poi si preoccuperanno di distinguere il far impallidire una persona in pubblico dal chiamarla con un nome cattivo: in quest'ultimo caso la persona chiamata con un nome cattivo, cioè con un nomignolo, può

La caduta di Gerico (Philip Galle, stampa, 1569)

Spade trasformate in aratri (scultura al Rockfeller Center, New York

essere abituata ad esso e pertanto non impallidisce qualora venga così chiamata in pubblico. Eppure i maestri vietano di chiamare in pubblico una persona con il suo nomignolo, anche nel caso in cui questa non ne avverta il disagio.
La norma stabilisce che chi fa impallidire in pubblico una pàersona o la chiama con il suo nomignolo non avrà parte nel mondo a venire, neppure se si sia pentito.

Le parole, pertanto, possono essere violente: ecco perché bisognerebbe sceglierle con cura, attraverso un lungo silenzio di ponderazione. La Scrittura, che ci dona la Parola di Dio nelle parole umane, non nasconde l'ambivalenza del linguaggio umano, lì dove anche le parole buone possono essere violente. Essa mostra il cammino di Israele e dei primi discepoli di Gesù qual è realmente, una storia di uomini e donne, segnata da contraddizioni, all'interno della quale Dio parla con la voce di un silenzio leggero (cfr. *1Re* 12,19). In tal modo, il parlare di Dio è esposto alla comprensione e all'interpretazione che gli uomini ne danno: da qui discendono le pagine scandalose di guerre e di condanne che la Bibbia racchiude e che risultano difficili per il lettore odierno, anche credente.

Eppure, quella storia non è diversa dalla nostra e nel suo essere paradigmatica diviene un appello alla conversione costante per gli uomini e le donne di fede (cfr. *Lc* 13,1-5). Dio stesso, nella Scrittura, è chiamato «uomo della guerra» (*Es* 15,3) o «Signore degli eserciti» (*Is* 6,3 e paralleli) ed è lui a ordinare la guerra contro i nemici e il giudizio degli empi: per il primo caso basti ricordare la conquista di Gerico narrata al capitolo 6 del libro di Giosuè, mentre per il secondo la punizione di quanti non recano il sigillo di Dio in *Ap* 9,1-6. Dagli esempi addotti si ricava come non sia possibile disegnare il Dio dell'AT come terribile e violento e quello del NT, rivelato da Gesù, il Cristo, come pacifico e misericordioso.

Dio si rivela nella storia dell'uomo nel modo che egli lo può comprendere: questo significa che anche Israele, come i popoli del Vicino Oriente Antico, ritenga che le guerre contro i nemici siano condotte e sostenute da Dio, mentre, allo stesso modo, i discepoli di Gesù siano convinti che i non credenti operino il male e vadano puniti, come d'altronde si registra normalmente, ma non sempre, nella dimensione religiosa. Eppure le aspirazioni di pace albergano nel cuore dell'uomo e, allo stesso modo della violenza e della guerra, sono espresse dalle parole poste in bocca a Dio stesso. In tal modo, se il profeta Isaia può cantare che Dio «sarà giudice fra le genti e sarà arbitro fra molti popoli», per cui quest'ultimi «Forgeranno le loro spade in vomeri, le loro lance in falci; un popolo non alzerà più la spada contro un altro popolo, non si eserciteranno più nell'arte della guerra» (*Is* 2,4), l'Apostolo può affermare l'amore di Dio per ogni uomo rivelato nella croce di Gesù, morto per i peccatori (cfr *Rm* 5).

> ***“Non è possibile disegnare il Dio dell'Antico Testamento come terribile e violento e quello del Nuovo Testamento, rivelato da Gesù, il Cristo, come pacifico e misericordioso: Dio si rivela nella storia dell'uomo nel modo che egli lo può comprendere”***

Dio ha posto la sua parola in mano agli uomini, lasciando loro la responsabilità di individuarne il senso. D'altronde, per operare il bene non occorre necessariamente una fede, mentre il bene stesso può assumere connotazioni diverse in base alla sensibilità di ognuno e alle culture dei popoli. Bisogna notare, ancora, che non di rado gli uomini «religiosi» interpretino la loro vita spirituale nei termini di un combattimento, il che si riflette nella loro divisione dell'umanità in buoni e cattivi e in quell'opposizione delle ragioni che genera la guerra.

La rinuncia alla violenza delle parole scaturisce, pertanto, da una conversione dell'immagine di Dio: l'uomo rinuncia alla presa su Dio e da lui si lascia interrogare, aprendosi in tal modo all'accoglienza piena. Questo richiede, nell'uomo, un rinnegare se stessi (cfr *Mt* 16,24 e paralleli) un compito arduo, che ricomincia ogni giorno, perché ad esso non si è mai preparati. ■

Vincenzo Pallotti uomo dell'amore contro la violenza laica (e clericale)

di Don Andrea Fulco SAC

San Vincenzo Pallotti (1795–1850) visse in un'epoca di radicali trasformazioni e profonde violenze strutturali, politiche e sociali. La sua intera vita ed opera si svolsero a Roma, un contesto tutt'altro che sereno, segnato dalle ferite dell'occupazione napoleonica, dalle tensioni del Risorgimento e da devastanti crisi sanitarie. Di fronte alle violenze del suo tempo, Pallotti non scelse la via dello scontro politico o dell'isolamento, ma rispose fondando l'Unione dell'Apostolato Cattolico, promuovendo una via di cura, accoglienza e dignità umana. Le violenze e i disordini politici (le rivoluzioni e la Repubblica Romana) non hanno impedito a Pallotti di esercitare il bene e di portare a termine il suo compito di ravvivare la fede, riaccendere la carità in tutti i cuori.

Il contesto politico dell'Ottocento romano era infiammato da continui scontri armati, cospirazioni e moti rivoluzionari. La sua infanzia e giovinezza furono segnate dall'eco della Rivoluzione Francese e dalle invasioni napoleoniche, che portarono alla temporanea soppressione degli ordini religiosi, alla chiusura dei seminari e alla deportazione dei pontefici. Poi, verso la fine della sua vita, Roma divenne l'epicentro della rivoluzione mazziniana. Durante questo periodo violento, in cui molti sacerdoti venivano perseguitati o uccisi dai rivoluzionari anticlericali, don Vincenzo visse in clandestinità.

Ricordiamo a tal proposito le parole di San Vincenzo durante la sua permanenza al Collegio irlandese. Dal suo rifugio nasce anche il componimento "Iddio Amore infinito' che ci dimostra la sua grande personalità pacifica piena di amore e benevolenza per tutti. Anziché incitare alla vendetta contro i rivoluzionari che stavano spogliando le chiese, Pallotti scrisse lettere di straordinaria mitezza. Invitava i seminaristi, i collaboratori e le religiose (come le monache di San Silvestro in Capite) a non cedere all'odio, a perdonare i persecutori e a rispondere alla violenza esclusivamente con la preghiera, la penitenza e la carità verso i feriti di entrambe le parti. Assisteva inoltre indistintamente i malati e i feriti nell'ospedale militare di Santo Spirito in Sassia, senza guardare alla loro bandiera politica. (Lettere, OCCL Vol. 6 e Vol. 7).

In un celebre aneddoto, raccontato da una biografia (cfr D. Pistella, *San Vincenzo Pallotti)* si raccontano diversi episodi in cui Vincenzo "l'uomo della Carità" sostituisce la violenza e la paura con un atteggiamento di bontà e di pace con alcuni tocchi di sano umorismo. Il Pallotti viene invitato a confessare Pio Bossi, agguerrito e violento contro gli ecclesiastici: il soldato non desiderava vedere preti e nascondeva la sua pistola sotto il guanciale del letto: il primo prete a vista sarebbe stato impallinato. Pallotti per avvicinarsi a lui trovò una *escamotage*, riuscì a vestirsi da vecchietta con lo scialle e il capo coperto e così ad avvicinarlo alla misericordia di Dio.

Anche davanti ai bestemmiatori, non era solito giudicarli con arroganza, ma attraverso il gesto di imboccarli con un biscotto impedendo così alla lingua di pronunziare parole sacrileghe, riusciva a farli smettere. Quando si è abitati dall'Amore Infinito di Dio si riesce a trasformare l'odio in amore, il disordine in ordine; questo era possibile anche attraverso la sua devozione ai sacri cuori di Gesù e Maria, alla preghiera incessante. San Vincenzo nei momenti difficili di odio e disordini incitava tutti a trattare gli altri con amore.

I gesti concreti di servizio, di solidarietà sono la conseguenza delle sue meditazioni e riflessioni sulla propria natura umana e spirituale: «*Chi sono io, dunque innanzi a te mio Dio? o meglio chi o cosa volesti che io fossi innanzi a te quando mi facesti a tua somiglianza? Volesti esattamente questo che io ti somigliassi. Che nella mia vita fossi luce della tua Luce, giustizia della Tua Giustizia, amore del tuo Amore, santità della tua Santità*» *(OOCC* Vol X, 483*).* Alla luce di questa esperienza dell'Amore Infinito di Dio che va esteso e moltiplicato per infinite eternità si svela la personalità di uomo pacifico imbevuto di carità e di amore senza nessuno spirito di vendetta.

Pallotti fu messo alla prova dalle istituzioni e dalla Chiesa stessa, che non gli riconobbe il tito-

Pallotti placa uno scontro tra popolo e gendarmi a Trastevere (G.B. Conti)

lo di Apostolato Cattolico e lo soppresse. Ma la sua fiducia non violenta ha cambiato la storia e il destino della sua opera. Chi ha sempre fiducia in Dio ha sempre la meglio sulle vicissitudini avverse della vita, maturando la consapevolezza e il sano realismo di questa celebre espressione: «Da me nulla posso e con Dio posso tutto».

La Roma papale della Restaurazione era caratterizzata da disuguaglianze estreme, miseria diffusa e una totale mancanza di tutele sociali. I vicoli di Roma erano pieni di bambine e giovani donne rimaste orfane o abbandonate a se stesse, esposte alla violenza della strada, allo sfruttamento e alla prostituzione. Non possiamo dimenticare le violenze delle epidemie, come il Colera del 1837. Nel XIX secolo, le malattie incurabili decimavano la popolazione, generando ondate di panico, sciacallaggio e disumanizzazione nei confronti dei contagiati.

Durante la terribile epidemia di colera, mentre molti fuggivano per paura del contagio, Pallotti rimase in prima linea. Si dedicò totalmente al soccorso dei malati e dei moribondi, affrontando la violenza di un morbo che gettò la città nel caos e lasciò dietro di sé migliaia di orfani, dei quali don Vincenzo si fece personalmente carico. Per rispondere ai conflitti e alla disgregazione sociale, Vincenzo Pallotti elaborò un'intuizione profetica per l'epoca: la responsabilità e l'impegno non dovevano essere solo del clero, ma di ogni singolo battezzato. Concepì l'Unione dell'Apostolato Cattolico (UAC) richiamando insieme nobili, commercianti, professionisti e semplici operai. Per abbattere i recinti dell'indifferenza e combattere la violenza del peccato e della miseria, l'unica arma efficace doveva essere la carità operosa ("Caritas Christi urget nos" – La carità di Cristo ci spinge).

La reazione alla violenza, sia verbale che fisica, emerge dunque come una delle massime espressioni del suo carisma e della sua straordinaria mitezza. Vissuto a Roma in un periodo storico fortemente turbolento, Pallotti non rispondeva mai alla forza con la forza, ma disarmava l'aggressore attraverso l'umiltà, l'astuzia o la carità radicale. I principali episodi tramandati dalla tradizione e dai processi di canonizzazione includono aggressioni degli anticlericali.

Durante il periodo della Repubblica Romana, o in contesti di forte tensione politica, gruppi di anticlericali o carbonari si riunivano spesso intorno al Colosseo. In diverse occasioni, Pallotti fu insultato, minacciato e persino aggredito fisicamente mentre cercava di predicare o confessare. La sua reazione costante consisteva nell'inginocchiarsi davanti ai suoi stessi aggressori, chiedendo loro perdono e offrendo l'altra guancia. Questo atteggiamento di assoluta vulnerabilità confondeva a tal punto gli assalitori da indurli, in molti casi, a desistere.

Pallotti reagì con quello che i biografi definiscono un "animo quieto", rifiutandosi di difendere se stesso e rimettendosi completamente all'obbedienza dei superiori e del Papa. La carità fu sempre la prima e l'ultima parola di San Vincenzo Pallotti. ■

Il cardinale Battaglia: «San Gennaro fa' che l'unico sangue versato sia il tuo»

Cardinale Mimmo Battaglia

Sorelle e fratelli, quest'anno vorrei chiedere a San Gennaro una grazia. Ma non per oggi. Per l'anno prossimo. È una grazia strana, lo so. Forse perfino troppo grande. Ma i santi servono anche a questo: a ricordarci che ci sono preghiere che sarebbe vigliacco non avere il coraggio di pronunciare. Gennaro, se il tuo sangue deve sciogliersi, si sciolga ancora.

Ma fammi questa grazia: quando torneremo qui, il prossimo anno, fa' che l'unico sangue di cui dovremo parlare sia il tuo. L'unico sangue versato. L'unico sangue che avremo atteso di vedere scorrere. Il tuo.

Nessun altro. Perché non voglio più venire qui, davanti alla tua ampolla, e dover dire che il tuo sangue assomiglia a quello dei bambini uccisi. Non voglio più dover dire che il tuo sangue si mescola idealmente a quello delle vittime innocenti. Non voglio più nominare la Palestina. Non voglio più nominare l'Ucraina. Non voglio più aggiungere il nome dell'ennesima terra ferita, dell'ennesima città distrutta, dell'ennesima madre che stringe un corpo troppo piccolo tra le braccia.

Non perché voglia dimenticarli. Ma perché voglio che non ce ne sia più bisogno.

Sono stanco di un'umanità che prima produce vittime e poi costruisce monumenti per piangerle.

Sono stanco delle nostre commemorazioni perfette e delle nostre paci impossibili. Sono stanco di vedere l'uomo diventare bravissimo a contare i morti e terribilmente incapace di smettere di farli.

E davanti a te, Gennaro, oggi non voglio abituarmi. Perché forse il male più grande non è nemmeno la guerra. Il male più grande è abituarsi alla guerra. È svegliarsi la mattina, accendere un telefono, vedere una città bruciare e continuare a fare colazione. È ascoltare il numero dei morti e non vedere più i morti. Cinquanta. Cento. Mille. Come se oltre una certa cifra il dolore smettesse di avere un nome. Come se un bambino morto cento volte diventasse una statistica.

No. Il sangue non è una statistica. Il sangue ha sempre un nome. Ha una madre. Ha una casa. Ha un odore. Ha qualcuno che quella sera continuerà ad apparecchiare un posto in più, almeno con gli occhi. Ed è per questo che il Vangelo di oggi mi fa paura. Gesù dice: «Se il mondo vi odia, sappiate che prima di voi ha odiato me».

Il mondo. Non questa terra bellissima. Non gli uomini e le donne che Dio ama. Nel Vangelo di Giovanni il "mondo" è anche un meccanismo. È quel sistema invisibile che comincia a funzionare ogni volta che un uomo decide che la vita di un altro vale meno della propria. Il mondo comincia lì. Quando l'altro diventa un ostacolo. Quando l'altro diventa un numero. Quando l'altro diventa un bersaglio. Quando l'altro non è più fratello, ma nemico.

E allora tutto diventa possibile. Diventano possibili le bombe. Le rappresaglie. I massacri. Le fosse. I bambini sotto le macerie. Diventa possibile perfino inventare parole eleganti per non chiamare le cose con il loro nome. Ma una madre che perde un figlio non conosce il linguaggio della geopolitica. Conosce soltanto una parola. Figlio. E quella parola dovrebbe bastare a fermare il mondo.

Per questo oggi, davanti al sangue di Gennaro, vorrei che da Napoli partisse un grido. Non un comunicato. Non una prudente dichiarazione. Un grido. Fermatevi.

Fermatevi. Voi che avete in mano le armi. Voi che date gli ordini. Voi che disegnate confini sulle carte mentre altri li segnano con il sangue. Voi che pensate che una vittoria possa ancora chiamarsi vittoria quando bisogna costruirla sopra il corpo di un bambino. Fermatevi. Perché non esiste bandiera abbastanza grande da coprire la bara di un innocente. Non esiste ragione di Stato capace di restituire un figlio a sua madre. Non esiste vittoria militare che possa trasformare il sangue di un bambino in qualcosa di giusto. La pace avrà certamente bisogno della politica. Avrà bisogno della diplomazia. Avrà bisogno del diritto.

Ma prima ancora avrà bisogno di una cosa molto più semplice e infinitamente più difficile: riconoscere nell'altro un uomo. Soltanto un uomo. E dovrebbe bastare. Ma sarebbe troppo facile oggi guardare lontano. Palestina. Ucraina. Le guerre del mondo. Perché il Vangelo non ci permette mai di usare il dolore lontano per non vedere quello che

Il Cardinale Battaglia con l'ampolla del sangue di San Gennaro

accade sotto casa.

E allora devo parlare a te, Napoli. A te, città mia. Perché anche tu conosci il sangue. Lo conoscono i tuoi vicoli. Lo conoscono certe madri che hanno imparato a riconoscere il rumore di uno sparo. Lo conoscono i ragazzi a cui qualcuno ha insegnato troppo presto che una pistola può dare più rispetto di un libro. Lo conoscono le famiglie che abbassano gli occhi. I commercianti che hanno paura. Gli uomini e le donne a cui viene chiesto di scegliere tra il coraggio e la sopravvivenza.

La camorra è guerra. Una guerra senza dichiarazione. Senza divise. Senza trattati di pace. Ma è guerra. Perché ogni volta che un ragazzo viene arruolato dalla strada abbiamo perso una battaglia.

Ogni volta che un bambino cresce pensando che il denaro facile sia l'unica strada possibile, abbiamo perso una battaglia. Ogni volta che una madre teme che suo figlio non torni a casa, abbiamo perso una battaglia. Ogni volta che qualcuno compra il silenzio di un quartiere, abbiamo perso una battaglia.

E permettetemi di dirlo con chiarezza: non c'è nulla di religioso nella camorra. Nulla. Non basta una medaglia al collo. Non basta un'immagine sacra sul comodino. Non basta inchinarsi davanti a una statua. Puoi accendere cento candele a San Gennaro: se spegni la vita di tuo fratello, quelle candele non fanno luce.

Puoi portare una Madonna sulle spalle, ma se sulle spalle degli altri hai caricato paura, ricatto e violenza, quella processione non ti assolve. Puoi perfino pronunciare il nome di Dio. Ma Dio non diventa complice perché qualcuno ne pronuncia il nome. La camorra è bestemmia.

È bestemmia perché prende ciò che Dio ha creato libero e lo rende schiavo. Prende un ragazzo e gli ruba il futuro. Prende un quartiere e gli ruba la fiducia. Prende il bisogno e ne fa mercato. Prende la paura e ne fa potere. Prende il sangue e ne fa moneta.

E allora, Gennaro, anche qui: facci la grazia. Liberaci. Ma non soltanto dai camorristi. Sarebbe troppo comodo. Liberaci dalla mentalità camorristica. Dal favore chiesto invece del diritto. Dalla raccomandazione invece del merito. Dal silenzio quando dovremmo parlare. Dalla convenienza quando dovremmo scegliere. Dall'idea che essere furbi sia meglio che essere giusti. Dal pensare: «Non mi riguarda». Perché è precisamente con milioni di «non mi riguarda» che il male costruisce i suoi regni.

Il martire invece è l'uomo a cui tutto riguarda. Gennaro è qui per questo. Non perché il suo sangue faccia spettacolo. Ma perché il suo sangue faccia memoria. Un uomo, un giorno, ha preferito perdere la vita piuttosto che consegnare la propria coscienza al potere. Questo è un martire. Uno che dice al mondo: tu puoi prendere il mio corpo, ma non avrai la mia libertà.

E forse per questo il suo sangue continua ancora a inquietarci. Perché noi veniamo qui per vedere se il sangue si scioglie. Ma forse è Gennaro che viene qui per vedere se ci siamo sciolti noi. Se si è sciolta la nostra durezza. Se si è sciolta la nostra indifferenza. Se si è sciolta quella terribile crosta che ci permette di sapere tutto e di non sentire più niente.

Quest'anno però, Gennaro, voglio chiederti di più. Non mi basta domandarti di sciogliere i nostri cuori. Ti chiedo una cosa quasi impossibile. E forse proprio per questo te la chiedo. Fammi la grazia dell'anno prossimo. Fa' che il 19 settembre dell'anno prossimo possiamo entrare in questa Cattedrale senza dover aggiungere un'altra guerra all'elenco. Fa' che nessuno abbia bombardato una casa. Che nessuno abbia sparato a un ragazzo. Che nessuno abbia scavato una fossa. Che nessuna madre abbia dovuto riconoscere suo figlio da una scarpa, da una fotografia, da un brandello di vestito.

Fa' che i potenti abbiano avuto finalmente il coraggio di essere più grandi delle loro armi. Fa' che chi vive di guerra abbia scoperto la vergogna. Fa' che chi vive di camorra abbia scoperto che esiste una vita diversa. Fa' che chi ha paura trovi qualcuno disposto a camminargli accanto. Fa' che Napoli non debba più seppellire i suoi ragazzi. Fa' che i bambini della Palestina possano tornare semplicemente bambini. Fa' che i bambini dell'Ucraina possano imparare il suono della notte senza dover distinguere un tuono da un missile. Fa' che in ogni

San Gennaro (Louis Finson, 1610)

terra la parola domani torni a significare qualcosa.

E permettimi, Gennaro, di consegnarti anche un desiderio. Un desiderio che vorrei trasformare in una promessa. Vorrei che il prossimo anno, quando torneremo qui a celebrare ancora una volta la tua festa, potessimo venire davanti a te non soltanto per chiederti qualcosa, ma per ringraziarti di qualcosa che sarà accaduto nella nostra città. Vorrei poterti dire: grazie, Gennaro, perché Napoli ha finalmente scelto di prendersi cura dei suoi bambini e dei suoi ragazzi. Perché abbiamo imparato a non accorgerci di loro soltanto quando una tragedia esplode, quando un ragazzo muore, quando una periferia diventa il volto di una ferita che avremmo dovuto vedere prima. Grazie perché abbiamo imparato a prenderci cura prima. Prima che una difficoltà diventi abbandono, una fragilità diventi rabbia, la solitudine diventi violenza, un ragazzo smetta di credere di avere un posto nel mondo.

Vorrei ringraziarti perché avremo avuto il coraggio di mettere davvero i più piccoli al centro. Non dei discorsi, ma delle scelte. Della politica, della comunità tutta, della nostra città. Perché Napoli non può essere grande soltanto nelle sue piazze, nei suoi monumenti, nella sua bellezza e nella sua capacità di attirare il mondo. Una città è davvero grande quando sa prendersi cura delle persone che quella bellezza la abitano, soprattutto delle persone più fragili.

E l'anno prossimo vorrei poterti ringraziare anche per un altro miracolo: quello di una città che ha imparato a unire le proprie forze. Perché Napoli ha tante energie, tante persone generose, tante realtà che ogni giorno si spendono. Ma abbiamo bisogno di imparare a camminare insieme. A fare cordata.

Una cordata vera: non una fotografia nella quale tutti stanno insieme per un giorno, ma una responsabilità reciproca. Sapere che se uno scivola, l'altro lo tiene. Che la salita non appartiene al più forte, ma a tutti. Che per andare più in alto bisogna legare la propria vita a quella degli altri.

Tra istituzioni e cittadini. Tra scuola e famiglia. Tra Chiesa e territorio. Tra associazioni e servizi. Tra chi ha responsabilità pubbliche e chi ogni giorno vive nelle periferie. Tra chi possiede competenze e chi porta sulle proprie spalle l'esperienza concreta delle ferite. Una cordata nella quale nessuno pensi di poter fare tutto da solo. E nessuno si senta autorizzato a dire: «Non è affar mio».

E allora, San Gennaro, se il prossimo anno potremo tornare qui e dirti che Napoli ha cominciato davvero a fare questo, io vorrei ringraziarti. Non perché avremo risolto tutto, né perché saremo diventati una città perfetta. Ma perché avremo scelto una direzione: stare dalla parte dei più piccoli, mettere in comune le nostre forze, non lasciare indietro nessuno.

E allora sì, Gennaro. Il prossimo anno torneremo. Apriremo quella cassaforte. Prenderemo l'ampolla. La solleveremo ancora davanti a questa città. E qualcuno domanderà: «Il sangue si è sciolto?». E io vorrei poter rispondere: Sì. Si è sciolto. Ed è l'unico. L'unico sangue versato che oggi ricordiamo. L'unico sangue che abbiamo aspettato. L'unico sangue che scorre davanti ai nostri occhi.

Perché fuori da questa Cattedrale nessun uomo ha versato quello di suo fratello. Quello sì sarebbe il miracolo. Non soltanto il sangue di un martire che torna liquido. Ma un'umanità che finalmente smette di versare il sangue dei suoi figli. E una città che diventa una cordata di fraternità. Perciò oggi te lo chiedo. Come figlio di questa città. Come vescovo. Come uomo.

Gennaro, se il tuo sangue vuole sciogliersi, si sciolga ancora. Ma poi basta. Basta sangue. Basta ragazzi uccisi. Basta bambini sotto le macerie. Basta madri senza figli. Basta uomini convinti che uccidere sia una soluzione. Basta mafie. Basta camorre. Basta guerre.

Fammi questa grazia, Gennaro. Fa' che quando torneremo qui, tra un anno, l'unico sangue che avremo visto scorrere sia il tuo. Solo il tuo. E forse allora capiremo che il miracolo, finalmente, non è accaduto nell'ampolla. È accaduto nel mondo.

Amen.

Napoli, 19 settembre 2026
Cardinale Arcivescovo

Da don Milani a papa Leone XIV la scelta nonviolenta della Chiesa

di Luca Liverani

La storia della nonviolenza cattolica contemporanea è un cammino interiore, teologico e politico. In poco più di mezzo secolo, ha saputo trasformare il rifiuto radicale delle armi da scelta marginale, spesso punita ed emarginata, a colonna portante della dottrina sociale della Chiesa universale. Una parabola che si snoda attraverso profezie un tempo isolate e oggi accolte dal vertice di San Pietro. Per comprendere appieno la profondità di questa rivoluzione copernicana, è necessario riavvolgere il nastro della memoria storica fino ai primi decenni del Novecento, laddove il seme della "pace cristiana" fu gettato in un terreno reso arido dai nazionalismi e dalle guerre mondiali.

La radice della profezia: don Primo Mazzolari

Se il pacifismo cattolico ha oggi una sua cittadinanza dogmatica, lo si deve in prima istanza alla voce coraggiosa e anticipatrice di don Primo Mazzolari. Parroco di Bozzolo, immerso nella povertà contadina della pianura padana, don Mazzolari visse il dramma della Prima guerra mondiale, come volontario e cappellano militare. Fu proprio quell'esperienza diretta con l'orrore del conflitto a provocare in lui una radicale conversione interiore e teologica. Negli anni del fascismo trionfante e del militarismo di regime, mentre gran parte del mondo cattolico oscillava tra il silenzio e il compromesso, Mazzolari scelse la via della dissidenza evangelica.

Il suo testo fondamentale, *Tu non uccidere*, scritto nel 1941 ma pubblicato solo nel 1955 a causa della censura ecclesiastica e civile, rappresenta l'atto di nascita del moderno antimilitarismo cattolico. In quelle pagine, il parroco di Bozzolo scardinò dall'interno le giustificazioni teologiche che per secoli avevano legittimato l'uso della forza. «La guerra è l'oltraggio più grave che si possa fare a Dio», scriveva con fermezza profetica. Don Primo intuì per primo che la comparsa delle moderne tecnologie belliche e la prospettiva dell'annientamento totale avevano reso moralmente impossibile qualsiasi dottrina di difesa armata legittima.

Il suo "cristianesimo del volto" metteva al centro il povero, prima e costante vittima di ogni guerra. Emarginato dalle gerarchie e confinato nella sua periferia mantovana, don Mazzolari rimase un faro isolato, capace però di indicare la rotta alle generazioni successive. Poco prima di morire, nel 1959, ricevette la tardiva ma emblematica carezza di Giovanni XXIII, che lo definì «la tromba dello Spirito Santo nella Bassa padana», riabilitando di fatto la sua testimonianza.

Il seme di Barbiana e la disobbedienza civile

La lezione di Mazzolari trovò un terreno straordinariamente fertile a metà degli anni Sessanta a Barbiana. È qui che don Lorenzo Milani scuote un'Italia e soprattutto una Chiesa ancora profondamente improntate a un impianto militaristico e patriottico di stampo pre-conciliare. Nel 1965, rispondendo ai cappellani militari della Toscana che avevano definito i primi casi di obiezione di coscienza al servizio militare un «insulto alla patria» e un atto «estraneo al comandamento cristiano dell'amore», il priore pubblica la celebre *Lettera ai cappellani militari*, seguita dal saggio *L'obbedienza non è più una virtù*.

Don Milani ribalta radicalmente il paradigma tradizionale: la vera fedeltà alla Costituzione e al Vangelo si dimostra proprio nel rifiuto di uccidere e di addestrarsi alla morte. Se un ordine è ingiusto, disobbedire alle autorità umane diventa un dovere morale imprescindibile per salvaguardare la legge di Dio. Per il priore di Barbiana la nonviolenza non coincide mai con la passività o con il disimpegno, bensì costituisce la vera arma dei poveri per conquistare il diritto, l'emancipazione e la dignità attraverso l'educazione e la parola.

Amico e sostenitore del priore di Barbiana è anche padre Ernesto Balducci. Il teologo scolopio viene processato e condannato nel 1963 per aver difeso in un'intervista il primo obiettore di coscienza cattolico d'Italia, Giuseppe Gozzini, che preferisce il carcere militare e il disprezzo pubblico piuttosto che indossare la divisa e imparare a uccidere. In difesa di questa scelta di coscienza si schiera anche il sindaco di Firenze Giorgio La Pira, fautore di una geopolitica della pace che punta ad abbattere i muri della Guerra Fredda attraverso i "Colloqui del Mediterraneo".

Il Concilio e l'istituzionalizzazione del servizio civile

E mentre la provocazione culturale di Barbiana e della Firenze di La Pira penetra progressivamente nel tessuto civile, il Concilio Vaticano II e la storica enciclica *Pacem in Terris* di Giovanni XXIII (1963) aprono definitivamente le porte della Chiesa universale a una nuova e coraggiosa lettura dei segni dei tempi. Per la prima volta, un testo pontificio dichiara «*alienum a ratione*» – fuori dalla ragione – pensare che nell'era atomica la guerra possa essere utilizzata come strumento di giustizia.

Un passaggio storico fondamentale sul piano pratico e istituzionale, figlio della disobbedienza civile di don Milani e dei primi obiettori, si consuma il 10 giugno 1977. La Caritas Italiana, organismo pastorale nato per volontà di Paolo VI in seno alla CEI, firma una storica convenzione con il Ministero della Difesa. L'accordo dà la possibilità concreta agli obiettori di coscienza alla leva militare di svolgere il proprio servizio civile obbligatorio presso le Caritas diocesane in tutta Italia. Una possibilità aperta dalla legge 772 del dicembre 1972, la prima a riconoscere legalmente l'obiezione nel nostro Paese.

Don Primo Mazzolari

A settembre del 1977 prendono ufficialmente servizio i primi due obiettori Caritas: Bruno Maggi presso la Caritas Ambrosiana a Milano e Alfredo Remedi alla Caritas diocesana di Genova. Questa opportunità era nata a seguito del chiaro mandato ricevuto dalla Chiesa italiana durante il primo storico Convegno ecclesiale del 1976. Da allora saranno moltissime le realtà ecclesiali a convenzionarsi, trasformando l'obiezione da reato a risorsa sociale.

Don Tonino Bello e la diplomazia dal basso

Il mondo degli obiettori cattolici che cresce e si sviluppa nel corso degli anni '80 costituisce l'humus ideale di un fermento ecclesiale e civile che trova una guida carismatica e profetica in don Tonino Bello, vescovo di Molfetta e presidente del movimento internazionale Pax Christi. Don Tonino incarna fisicamente il concetto di "nonviolenza attiva". Il suo non è un pacifismo da tavolino o ideologico: a dicembre 1992, già gravemente malato per un tumore, guida la marcia di 500 pacifisti dentro una Sarajevo spettrale a causa dell'assedio durante la guerra balcanica.

È l'atto di nascita della cosiddetta "diplomazia dal basso", una profezia concreta che scavalca i blocchi diplomatici, i veti geopolitici e ridefinisce integralmente il ruolo dei credenti nei conflitti armati: non più mediatori neutrali o spettatori pietosi, ma scudi umani schierati fisicamente a difesa delle vittime, a prescindere dalla loro etnia o religione.

Il magistero contemporaneo: da Francesco a Leone XIV

Questo lungo ed accidentato cammino giunge a piena maturazione teologica con il pontificato di Papa Francesco. Con Jorge Mario Bergoglio, la nonviolenza cessa definitivamente di essere la bandiera minoritaria di una frangia ecclesiale per insediarsi nel cuore pulsante del magistero pontificio. Nell'enciclica *Fratelli tutti* (2020), Francesco compie un passo epocale: dichiara definitivamente superata, obsoleta e inapplicabile la millenaria dottrina della "guerra giusta", che per secoli aveva cercato di normare e giustificare l'uso delle armi sotto precise condizioni. Nell'era delle armi atomiche, biologiche e tecnologiche, nessuna guerra può essere ritenuta legittima, poiché i suoi danni collaterali e distruttivi saranno intrinsecamente e sempre superiori ai presunti benefici o motivi di giustizia invocati per scatenarla.

Francesco, che non si stanca di denunciare la geopolitica odierna come una drammatica «Terza guerra mondiale a pezzi», unisce questa visione radicale alla sua ecologia integrale. Nell'enciclica *Laudato si'* (2015), il Pontefice lega strettamente il disarmo alla giustizia sociale e alla cura della casa comune. La nonviolenza cattolica assume così una portata olistica: non può esistere una pace autentica senza giustizia economica, e alcun disarmo reale senza la sistematica eliminazione delle disuguaglianze strutturali che generano, da sempre, i conflitti globali.

La Chiesa ha riscoperto nel cuore del Vangelo la forza per trasformare le strutture di peccato della società contemporanea. Una scelta profetica ribadita con forza e continuità programmatica anche da Papa Leone XIV, lanciando al mondo intero l'accorato appello per l'edificazione di una «pace disarmata e disarmante», capace di disarmare i cuori prima ancora che gli arsenali delle nazioni ■

Noi, immersi in acqua viva tra spiritualità e tutela del Creato

di Daniela Romani

Nel corso del mese di settembre, anche quest'anno dedicato al Tempo del Creato, si è svolto un incontro dal titolo "Immersione in acqua viva" presso la facoltà di Scienze dell'educazione all'Auxilium di Roma. In un prato abbracciato dagli alberi, sotto un cielo terso e in un clima piacevolmente fresco, la preside Piera Ruffinatto ha avviato i lavori proponendo la tematica dell'acqua nella sua lettura concreta e spirituale. L'acqua è vita. L'acqua non è solo materia inerte, ma luogo di vita.

Sr Mirna Farah, coordinatrice di Echo Charity Garden, ha esordito dicendo che Dio ha scelto l'acqua per comunicare la Sua grazia. «In principio Dio creò cielo e terra. Ora la terra era informe e deserta e le tenebre ricoprivano l'abisso e lo Spirito di Dio aleggiava sulle acque». C'è lo Spirito e l'acqua. Questa ha accettato i suoi limiti. In Ezechiele (17-5,6) l'acqua dà vita alla vite e permette che le sue radici penetrino e si ancorino nelle profondità della terra. Per suo mezzo Dio rafforza l'alleanza; descrive poi la visione di un fiume di acqua viva che sgorga dal tempio di Gerusalemme e trasforma il deserto in terra fertile (47-1,12) Acqua fonte di rigenerazione e di vita. Al pozzo di Giacobbe Gesù dice alla Samaritana che diventerà sorgente di vita eterna. Spirito Santo donato senza misura.

Suor Mirna Farah

Ma acqua è anche sopravvivenza umana. Nel mondo ci sono 2 miliardi di persone che non vi hanno accesso. Questa tangibile realtà è il vero scandalo spirituale: come possiamo continuare ad inquinare? La nostra coscienza cristiana come può accettare che altre creature subiscano questa privazione? La vita di tutti noi passa anche attraverso le piccole decisioni quotidiane come chiudere un rubinetto fino al rispetto del pianeta come nostra casa comune, dal riciclo al riuso. Insomma dalla consapevolezza della dignità di ogni creatura, alla custodia di tutto il creato.

Un ciclo di lezioni per operatori pastorali (ma non solo) promosso da Caritas italiana, Focsiv e Fondazione Lanza

Dal globale al locale: il corso Caritas-Focsiv per la formazione all'ecologia integrale

L'estate da poco terminata – la più calda in Italia dal 1950 – ha confermato in modo pesante come la crisi climatica riguardi tutti. E tutti sono chiamati a prenderne coscienza, al di là – o proprio a causa – delle resistenze, dei ritardi e delle negligenze dei governanti. Perché a tutti era rivolto l'appello lanciato 11 anni fa da Papa Francesco con la Laudato sì'. Per capire quali correzioni di rotta è necessario adottare, nella dimensione locale come in quella globale, una bussola preziosa è il "Corso nazionale di Formazione per comunità e parrocchie verso l'ecologia integrale".

Ideato e promosso da Caritas italiana, Focsiv (Federazione degli organismi di volontariato internazionale di ispirazione cristiana) e Fondazione Lanza, questa VI edizione è articolata in sei lezioni online, cominciate il 5 ottobre e fino al 14 di-

FOTO RAFAEL PEIER

Interessante a questo proposito la riflessione di Corrado Battisti, naturalista e biologo. In tanti non ci rendiamo conto della complessità e dell'equilibrio naturale. Ammetto di essermi interrogata sull'utilità delle zanzare. Ebbene Battisti ci ha ricordato che esistono tanti tipi di acqua: salata per le specie marine, ma anche le acque di palude, bonificate perché insane e portatrici di malattie come la malaria ma, ora che questa è stata debellata grazie ai progressi della scienza, sono anche scomparsi moltissimi luoghi umidi dove i pesci mangiavano le zanzare e gli uccelli migratori facevano tappa durante i loro viaggi per riposarsi e cibarsi di pesci. Quanta bellezza è scomparsa?

C'è acqua non idonea a noi, ma adatta per altre specie. L'acqua è sempre vita. E quando dopo periodi di grande siccità, sembrano scomparsi semi o uova, la Natura mantiene quiescenti questi elementi, come in una sorta di "banca" pronta a restituire nuova vita appena l'acqua ritorna. Così come una pianta che si spezza e, morendo dà origine a tante altre piante. L'antifragilità, cioè capacità non solo di resistere agli urti ma di migliorare e rafforzarsi, di cui parla il filosofo e scrittore libanese Nassim Taleb.

Emanuela Chiang ha inquadrato la tematica dal punto di vista della cooperazione internazionale. Soltanto nel 2010 le Nazioni Unite riconoscono che

cembre 2026, dalle 17.30 alle 19.30. Le sei lezioni sono pensate per chi ha responsabilità pastorali, diocesane o parrocchiali, per chi è attivo in movimenti e associazioni, per chiunque voglia coinvolgersi nella lotta al cambiamento climatico. Tre i temi in programma: ecologia economica, ecologia sociale ed ecologia naturale. Tre ambiti profondamente intrecciati tra loro, complementari per comprendere un'unica crisi.

Le prime due lezioni analizzano la necessità di superare il paradigma della "crescita economica illimitata", ripensando cioè il significato del modello economico che finora ha prodotto esclusione, disuguaglianze e consumo del capitale naturale: un approccio non al servizio dello sviluppo, ma spesso solo del profitto. L'ecologia integrale invece propone un'economia che serva le persone e il bene comune, ponendo limiti nella gestione del Creato.

La terza e la quarta lezione si concentrano su una delle conseguenze più drammatiche della crisi climatica: l'aumento delle migrazioni causate da eventi estremi, desertificazione, degrado degli ecosistemi. Gli sfollati climatici ci ricordano che la crisi ecologica ha un volto umano, che c'è un legame tra degrado ambientale e disuguaglianze sociali.

Quinto e sesto appuntamento sui territori e sull'impegno concreto. È nella dimensione locale che gli effetti della crisi diventano esperienza concreta, ma anche spazio di cambiamento con politiche per la natura capaci di integrare adattamento climatico, tutela degli ecosistemi, pianificazione territoriale e rigenerazione urbana. Rafforzando la resilienza delle comunità a partire dai più deboli.

il diritto alla vita e alla dignità umana è legato all'acqua. È istintivo domandarsi: ma come si può educare chi non beve? Come si può pensare al fenomeno dell'emigrazione sorvolando sul problema dell'invivibilità che hanno causato i cambiamenti climatici o l'avanzare del processo di desertificazione, oltre alle guerre, gli stermini in atto e la rapina delle risorse dell'Africa?

I ruoli dei governi locali e delle istituzioni internazionali sono colpevolmente sempre più assenti. Le iniziative che si producono sono quasi esclusivamente legate al volontariato e alle donazioni private. Nel Corno d'Africa si stanno scavando numerosi pozzi. A volte i donatori sono genitori che hanno perso figli e vogliono dare un contributo perché la vita continui. C'è anche una attività impegnativa attorno a queste iniziative che va dalla protezione dell'acqua alla separazione in fontane (per uomini o per animali), dalla manutenzione alla gestione, all'educazione sanitaria. E molti villaggi si organizzano. Rispondono.

Non lasciamo che il silenzio soffochi la consapevolezza e ottunda le nostre coscienze. Siamo tutti connessi integralmente e occorre superare gli ostacoli di qualsiasi natura per arrivare agli ultimi. ■

"È arrivato il tempo di capire cosa significa la conversione ecologica verso nuovi stili di vita", dice don Marco Pagniello, direttore di Caritas italiana: "E il corso è un'occasione preziosa – afferma – per comprendere le grandi connessioni tra povertà, disuguaglianze e cambiamenti climatici e orientarci verso modelli nuovi di sviluppo, giusti e solidali".

Concorda Ivana Borsotto, presidente della Focsiv: "Per chi fa cooperazione internazionale, l'ecologia integrale ribadisce che non si può servire davvero l'uomo senza custodire la terra, né custodire la terra senza giustizia per i poveri". Per la Focsiv "il grido della terra e il grido dei poveri sono lo stesso grido, e solo uno sguardo che tiene insieme ambiente, economia, cultura e dignità delle persone può generare uno sviluppo che non lasci indietro nessuno, né oggi né domani".

In una fase in cui sarebbe necessaria la massima cooperazione internazionale, interessi economici e nuovi nazionalismi boicottano la convergenza su soluzioni non più rinviabili. Guerre e riarmo poi sottraggono somme enormi ai programmi per il clima. Così gli appuntamenti internazionali partoriscono soluzioni di compromesso al ribasso. A conclusione del corso, il 25 gennaio 2027, è previsto l'evento speciale online "Dalle Cop a Santa Marta: quali prospettive per i negoziati sulla crisi climatica": da un lato le Conferenze delle parti (Cop) promosse dall'Onu, e dall'altra la Conferenza di Santa Marta, con cui in Colombia ad aprile un gruppo di Paesi del Nord e del Sud, insieme a scienziati e società civile, hanno avviato un'alternativa più proattiva ed efficiente rispetto alla tradizionale Cop.

Un click può fare più male di un pugno Quella violenza online che non fa rumore

di Rosita Cipolla

C'è una domanda che tutte e tutti, nessuno escluso, dovremmo porci ogni volta che decidiamo di aprire un profilo social: le parole che digitiamo per commentare notizie, foto o video le diremmo davvero a qualcuno a cuor leggero guardandolo negli occhi? E se la risposta è no, è il caso di ripensarci.

Eppure da dietro uno schermo insulti razzisti o sull'aspetto fisico, minacce e frasi crudeli diventano quasi automatici sulle piattaforme social, come se la distanza fisica cancellasse la responsabilità. I social si sono trasformati da piazza d'incontro a un ring privo di arbitri; e, ritrovandomi per lavoro a leggere quotidianamente parecchi commenti su Facebook, Instagram e TikTok, mi rendo conto di come frasi brutali che inneggiano alla morte e alla violenza siano praticamente la normalità.

Oltre alle aggressioni dirette e al cyberbullismo, l'odio online assume forme sempre più subdole: dalla diffusione orchestrata di *fake news* piegate alla propaganda politica e usate nelle guerre ibride, alla fabbricazione di *deepfake* pornografici capaci di demolire una reputazione con un click. A rendere questo ecosistema così ostile è una vera e propria *anestesia morale*, garantita spesso dall'anonimato dei "leoni da tastiera".

Una violenza senza lividi visibili, ma reale

Ciò che rende la violenza digitale così insidiosa è la sua apparente inafferrabilità: l'assenza di contatto fisico ne sminuisce la gravità, derubricando le parole a "bravata" o provocazione sarcastica. Ma non lasciare lividi non significa non ferire, anzi. Chi la subisce – specialmente i minori e i soggetti più vulnerabili – prova ansia, isolamento, vergogna e, come riporta la cronaca, non mancano episodi di cyberbullismo sfociati in gesti estremi.

Questa pericolosa deriva non è sfuggita alla Chiesa. Lo scorso giugno, a Pavia, Papa Leone XIV si è rivolto ai fedeli, in gran parte giovani, lanciando un accorato appello: «Come ci ha detto Sant'Agostino, se vogliamo cambiare i tempi, se vogliamo che il mondo viva in pace, dobbiamo cominciare con noi stessi. Vuol dire: basta con parole di odio, basta con gli insulti, con il *bullying* [...]. Dobbiamo imparare tutti a essere costruttori di pace e promotori di riconciliazione».

Oltre ai regolamenti, servono percorsi di educazione

Di fronte al dilagare della violenza online, le istituzioni stanno (finalmente!) reagendo con misure concrete. Lo scorso 17 settembre la Commissione europea ha adottato la proposta di regolamento *EU Kids Act*, che vieta i social ai minori di 13 anni, introduce il consenso genitoriale fino ai 15 e vieta meccanismi pensati per creare dipendenza, come lo *scroll* infinito. È capovolto, inoltre, l'onere della prova: saranno le piattaforme a dover dimostrare la sicurezza dei propri servizi per i minori, prima del lancio.

Il problema, infatti, non è affatto da sottovalutare: secondo un sondaggio del 2026 di Save the Children Italia, il 47,1% dei nostri adolescenti tra i 15 e i 19 anni ha subito cyberbullismo. Limitarsi alla protezione dei minori rischia però di curare il sintomo e non la causa: la violenza digitale è alimentata da un mondo di adulti che usa gli spazi online in modo inadeguato e spesso crudele. Servirebbe un quadro legislativo più stringente per tutti, affinché l'*hate speech* non resti impunito. Resta fondamentale l'impegno pedagogico a partire dalle scuole.

Quando le parole sono pietre la propaganda mortifica l'informazione

di Luca Liverani

Quando 70 anni fa Carlo Levi intitolò "Le parole sono pietre" il racconto di un suo viaggio in Sicilia, non immaginava certo che questa definizione avrebbe molto più tardi indicato un uso aggressivo della comunicazione giornalistica. La polarizzazione e l'imbarbarimento del dibattito politico ha sdoganato non solo sui social, ma perfino su testate giornalistiche – registrate presso il Tribunale e con tanto di direttore responsabile – l'uso della polemica personale, dell'insulto, della spettacolarizzazione della notizia. Nonostante la progressiva presa di coscienza della deriva da parte delle istituzioni giornalistiche come l'Ordine professionale e il sindacato di categoria.

Negli anni si sono infatti moltiplicate le carte deontologiche, come la Carta di Roma sui migranti, quella di Treviso sui minori, quella di Assisi contro l'odio verbale (*hate speech*). Finché il 1° giugno 2025 è entrato in vigore il nuovo Codice deontologico delle giornaliste e dei giornalisti, approvato all'unanimità dal Consiglio Nazionale dell'Ordine dei Giornalisti, che ha sostituito il precedente Testo Unico dei doveri del giornalista del 2016, sintetizzando al contempo le precedenti Carte.

Norme che si pongono l'obiettivo di vigilare sull'uso della comunicazione, con tanto di sanzioni erogate dalla categoria attraverso i Consigli di disciplina degli Ordini regionali. Assieme, ovviamente, alle azioni della giustizia penale, che sanziona la diffamazione a mezzo stampa. Tutto ciò non sembra sufficiente ad arginare un uso del giornalismo che abbandona il suo ruolo di informazione, pur se orientata culturalmente o politicamente, per diventare pura propaganda, gravata da uno stile aggressivo, sessista, razzista.

Scorrendo un "bestiario" dei titoli peggiori si fa fatica a credere che siano stati opera di giornalisti professionisti e non di un qualche anonimo leone da tastiera. A guidare da anni la classifica dei titoli peggiori è il quotidiano *Libero*, di proprietà di un senatore della Repubblica, anche se non è certo l'unico. Qualche esempio? Il 6 settembre 2017 titolava «Dopo la miseria portano le malattie», riferito a un caso di malaria, strumentalmente attribuito ai migranti. Poi «Bastardi islamici» il 14 novembre 2015,dopo gli attentati terroristici di Parigi. E il 7 maggio 2020, a inizio pandemia, «Uno scambio svantaggioso: in Italia trentamila morti rimpiazzati con 600mila migranti», a proposito di una possibile sanatoria di stranieri. Irripetibili i titoli sessisti pubblicati per l'8 marzo nel 2017 e poi ancora contro la sindaca di Roma Virginia Raggi.

Meno eclatanti, ma pure gravi perché alimentano pregiudizi e luoghi comuni, sono termini ancora diffusi nelle cronache. Come «raptus di gelosia» o «delitti d'amore» a proposito della violenza di genere. Poi ci sono le parole sbagliate, errori in cui cascano anche testate autorevoli come *Repubblica* che tempo fa titolava: «Sbarco nell'Agrigentino. Caccia ai migranti per evitare che si dileguino senza controlli». Con un sostantivo che evoca battute venatorie a proposito di persone, che non sono né criminali, né selvaggina.

Una deriva sociale ben presente nel magistero della Chiesa. Uno dei richiami più recenti è quello del 12 maggio 2025, quando Papa Leone XIV ha invitato i giornalisti a essere «operatori di pace» stimolandoli a cercare «con amore» la verità e dicendo «no» alla «guerra delle parole e delle immagini»: «Dobbiamo respingere il paradigma della guerra», ha detto, invitando i reporter «all'impegno di portare avanti una comunicazione diversa, che non ricerca il consenso a tutti i costi, non si riveste di parole aggressive, non sposa il modello della competizione, non separa mai la ricerca della verità dall'amore con cui umilmente dobbiamo cercarla».

La connessione tra imbarbarimento della politica e della comunicazione è stato sottolineato anche dal gesuita padre Antonio Spadaro, già direttore de *La Civiltà Cattolica* e dal 2024 sottosegretario del Dicastero per la cultura e l'educazione. Sono tempi, dice, in cui «sembra imporsi una narrativa della paura e del muro, una paura indotta che agita gli animi della gente con la proiezione di scenari inquietanti. La retorica politica sta sollecitando forze potenti, ma forse non ancora emerse dal profondo della società e dell'opinione pubblica». La paura è una potente leva di consenso. Ma anche un virus pericoloso che provoca pandemie di intolleranza e odio.

Infanzia, tempo cruciale per prevenire le cause psicologiche della violenza

di Marzia Pileri*

Che cosa rende violenti? L'aggressività sadica o incontrollabile da cosa nasce? Questa domanda accompagna gli psicologi, i sociologi e i criminologi, e certo non ha una risposta univoca, ma l'origine della violenza è multifattoriale e comincia fin dall'infanzia. È frutto di una serie di concause che si attivano in modo soggettivo a seconda della sensibilità e della reattività del soggetto.

Partiamo dalla definizione di violenza: «È un comportamento aggressivo volontario contro gli altri con l'intenzione di arrecare loro un danno fisico o psichico e di sottometterlo al proprio dominio».

Si può sicuramente affermare che la violenza scaturisce come *forma di difesa estrema attivata da un senso di minaccia* che l'Io percepisce come tale e che quindi può essere reale o immaginaria, ingigantita o presunta in modo assolutamente soggettivo. La paura di un'aggressione, di essere umiliati davanti a tutti, di perdere potere, di essere non considerati, può scatenare una reazione violenta e incontrollabile.

Le cause che portano a queste reazioni esagerate e a vivere in uno stato di allarme, sono state evidenziate in una serie di processi inconsapevoli che interessano i meccanismi di difesa automatici, i modelli di attaccamento infantile molto problematici e insufficienti a trasmettere un senso di sicurezza al bambino, la carenza della regolazione emozionale, la formazione di schemi mentali ripetitivi. Osserviamo più da vicino questi 4 elementi chiave.

Tutti sviluppiamo fin dalla primissima infanzia dei *meccanismi inconsci automatici* che ci proteggono dalla sofferenza, e permettono quindi la sopravvivenza anche in condizioni estreme (guerra, campi di prigionia, violenze domestiche, abbandoni, abusi, lutti etc.). Dovremmo da adulti diventare consapevoli di quelli che ci disturbano maggiormente e *prendere coscienza* di quando li usiamo e di come possiamo gestirli, per non vivere sempre sulla difensiva.

Nelle personalità violente troviamo un eccesso e una totale inconsapevolezza del meccanismo della *proiezione* («è lui che mi crea problemi», è sempre qualcosa di esterno che fa pensare scateni l'aggressività incontrollabile), della *scissione*, cioè una sorta di dissociazione tra il buono e il cattivo, della *negazione* cioè il rifiuto di accettare e vedere la realtà, e infine il passaggio all'*acting out* che compare quando non si riesce a dare parole all'emozione, ma si passa direttamente all'azione di attacco verso cose o persone.

I modelli di attaccamento infantile, studiati per primo da John Bowlby, hanno messo in luce che la *separazione precoce dalla madre*, il *rifiuto emotivo da parte dei genitori*, e/o la *mancanza di una figura stabile di riferimento* possono avere conseguenze devastanti sull'evoluzione psicologica del bambino e possono impedire lo sviluppo della capacità empatica favorendo al contrario comportamenti antisociali e violenti.

Uno studio, condotto in Danimarca su oltre 4.000 bambini, ha evidenziato che coloro che avevano subito entrambe queste esperienze (separazione precoce dalla madre e rifiuto emotivo) erano tre volte più propensi a diventare delinquenti violenti. Anche l'essere stati sottoposti da bambini a giudizi negativi ripetuti, o a svalutazioni costanti da parte di adulti di riferimento o coetanei (le vittime di bullismo), o l'essere stati non amati per quello che si è, possono provocare, come risposta difensiva, atteggiamenti violenti verso gli altri o verso se stessi.

La mancanza di regolazione emotiva è collegata al modo di vivere le proprie emozioni e i propri sentimenti. Noi tendiamo a mantenere e amare quello che consideriamo positivo, e a respingere e odiare quello che consideriamo un male. La rabbia è una naturale emozione che si può attivare come reazione a quello che viene percepito come minaccioso, e può generare: aggressività, cioè la manifestazione normale dell'energia vitale, o violenza che

comporta manifestazioni esagerate collegate alla mancanza di autocontrollo e alla intolleranza verso gli altri.

Gli schemi mentali circolari ripetitivi sono caratterizzati da un ciclo di azioni ricorrenti, (il ciclo della violenza di Walker), in cui ci sono delle fasi sempre uguali che tendono a ripetersi. Inizialmente la tensione interna si accumula, poi si arriva a maltrattare l'eventuale vittima con parole e provocazioni, infine si perde il controllo e si passa ad atti violenti anche estremi, per poi chiedere perdono e/o scaricare tutte le responsabilità sulla vittima stessa. Sembra che la violenza produca un circolo vizioso ripetitivo con dei tempi sempre più brevi.

> ***"La separazione precoce dalla madre, il rifiuto emotivo da parte dei genitori, la mancanza di una figura stabile di riferimento possono avere conseguenze devastanti sull'evoluzione psicologica del bambino e possono impedire lo sviluppo della capacità empatica favorendo al contrario comportamenti antisociali e violenti"***

Non possiamo non parlare della *valenza del gruppo* nel provocare gli atteggiamenti violenti, perché "il branco" soprattutto giovanile, forma una sorta di vortice che attira personalità simili, spesso fragili internamente ma corazzate esternamente, giovani emarginati o cresciuti in ambienti deprivati emotivamente e psicologicamente, che traggono forza e senso di appartenenza dall'assumere gli stessi atteggiamenti violenti di rivalsa e ribellione sociale. Si crea una dinamica che riflette una competizione sociale andata fuori controllo, in cui il desiderio di riscatto si traduce in atti di aggressione e intimidazione. A farne le spese sono le vittime innocenti anch'esse spesso personalità incapaci di difendersi e di chiedere aiuto perché abituate alla sottomissione per paura o senso di incapacità.

Per uscire da questi schemi qui presentati si dovrebbe migliorare la capacità genitoriale e affettiva degli adulti e soprattutto insegnare la consapevolezza dei propri meccanismi interni inconsci per poter riconoscere i veri bisogni e scegliere come comportarsi, perché come diceva il sommo poeta «*Fatti non foste a vivere come bruti, ma per seguir virtute e canoscenza*».

*Psicologa e Psicoterapeuta
Comunità della Quinta Dimensione

Un'ampia sintesi del documento prodotto dal Gruppo di Studio 3. Le cinque raccomandazioni

I gruppi di studio post-sinodali: La Missione nell'ambiente digitale

Continuando il percorso di informazione ed aggiornamento sui documenti finora pubblicati dai Gruppi di Studio post-sinodali, riportiamo qui ampi stralci dalla Sintesi del Gruppo di Studio 3 su "La Missione nell'ambiente digitale"

Il Documento finale della XVI Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi (DF), ora parte del Magistero ordinario del Papa, ha riconosciuto l'ambiente digitale come una cultura, con dinamiche, linguaggi e modalità di interazione propri. In tale prospettiva, il Sinodo afferma che «la cultura digitale costituisce una dimensione cruciale della testimonianza della Chiesa nella cultura contemporanea, nonché un campo missionario emergente» (*DF*, n. 149).

Nel corso di entrambe le Assemblee sinodali, il Sinodo ha individuato una crescente chiamata a comprendere come la missione della Chiesa possa essere vissuta al meglio in questa era digitale.

In conformità a tale mandato, il nostro Gruppo 3 ha cercato di affrontare i quesiti posti dalla Segreteria Generale del Sinodo riguardo a come la Chiesa possa imparare dall'ambiente digitale, interagire con esso e portare avanti al suo interno la propria missione. Il nostro Gruppo ha condiviso tali domande con gruppi e persone di diversa provenienza in tutto il mondo, riflettendo l'impegno costante della Chiesa nell'ascolto e nel dialogo

Cinque temi strutturano le nostre raccomandazioni:

1. Anzitutto, l'ambiente digitale non è semplicemente un insieme di strumenti da padroneggiare; è una cultura.

2. In secondo luogo, l'impegno digitale rende possibile ascoltare, accompagnare e dare voce a coloro la cui voce non viene ascoltata, ed è espressione della missione sociale della Chiesa. Abbiamo costantemente ascoltato che l'ambiente digitale può essere un luogo in cui le persone cercano sinceramente Dio ed esprimono profondi bisogni spirituali (cfr. *RS*, n. 17b). Nella sua espressione migliore, l'impegno digitale non sostituisce gli incontri in presenza, ma può invece condurre ad essi, arricchendo relazioni e comunità.

3. In terzo luogo, questa cultura digitale richiede la stessa intenzionalità, formazione e spirito missionario che portiamo in ogni ministero interculturale.

4. In quarto luogo, nella sua forma migliore, l'impegno digitale favorisce naturalmente elementi di sinodalità: ascolto, partecipazione e corresponsabilità. Nella sua espressione migliore, la cultura digitale può riflettere qualcosa dell'identità stessa della Chiesa come rete di reti, esprimendo quell'unità nella diversità che è il segno distintivo del Corpo di Cristo (cfr. *DF*, n. 149).

5. In quinto luogo, allo stesso tempo, l'ambiente digitale pone sfide immense. Come avverte Papa Leone XIV, una fede scoperta esclusivamente negli spazi digitali rischia di rimanere «disincarnata», senza radicarsi in relazioni reali o nella vita della Chiesa, e può lasciare le persone «sole con sé stesse» in un isolamento plasmato dagli algoritmi.

Concetti quali missione digitale, sinodalità online, giurisdizione, accompagnamento e discernimento digitali richiedono un ulteriore approfondimento per chiarirne il significato teologico, pastorale e canonico. Questo processo di apprendimento e discernimento è, in sé stesso, un'esperienza sinodale, mentre camminiamo insieme per discernere come lo Spirito Santo continui a guidare la Chiesa a incarnare il Vangelo con fedeltà e creatività, rendendo la cultura digitale uno spazio di incontro, testimonianza e comunione.

La missione nell'ambiente digitale fa parte del processo di conversione pastorale, missionaria e sinodale al quale lo Spirito Santo chiama oggi la Chiesa. Non si tratta semplicemente di utilizzare strumenti digitali per proclamare il Vangelo, ma di incarnare tale annuncio all'interno dell'evoluzione culturale dell'ambiente digitale, dove relazioni, linguaggi e forme di comunità assumono configurazioni nuove e specifiche. La presenza della Chiesa nella sfera digitale può essere segno di comunione e testimonianza di speranza, capace di riflettere il volto misericordioso di Cristo. ■

L'intervento della sociologa Consuelo Corradi al seminario di settembre a Regina Apostolorum

La Temperanza, virtù cardinale Gli incontri di formazione UAC

di Cristina Mastrorosati*

In una bella giornata del mese di settembre, dopo la torrida pausa estiva, sono ripresi gli incontri formativi dell'Unione dell'Apostolato Cattolico presso la chiesa Regina Apostolorum a Roma. Continuando le riflessioni sulle virtù cardinali, questa volta è entrata in scena la virtù della temperanza. La relatrice, professoressa Consuelo Corradi, sociologa specializzata nella ricerca della condizione femminile nella società globale, ha esposto in modo magistrale molteplici riflessioni sulla temperanza, virtù in apparenza poco conosciuta. Ma l'interesse che ha suscitato e le numerose domande ricche di spunti riflessivi dei presenti sono l'espressione di quanto in realtà sia forte il desiderio di valorizzarla.

Gli stili di vita che la globalizzazione diffonde risultano troppo spesso tutt'altro che temperanti, privi come sono di equilibrio e di moderazione, attratti e sollecitati dagli eccessi, incapaci di quel controllo che serve a valutare e a scegliere le opportunità. Anche nell'uso del tempo la fretta, la volontà di bruciare le tappe, l'idea dominante che «il tempo è denaro» e va sfruttato al massimo, rivelano forme di intemperanza. Già nella storia più voci richiamavano alla necessità di avere una misura temperante. Nella sua riflessione sull'etica Aristotele elencava la temperanza insieme al coraggio, alla liberalità, alla magnanimità, alla mansuetudine e alla giustizia, come giusto mezzo tra l'intemperanza e l'insensibilità. Anche dopo, nel mondo classico, la temperanza era spesso indicata come «*aurea mediocritas*», cioè una via mediana, da cercare in ogni azione o scelta. Cicerone la descriveva come «acquietamento delle passioni e giusta misura in ogni cosa».

Soprattutto troviamo riferimenti alla temperanza nei testi biblici. Nel libro del Siracide si legge: «*Non seguire il tuo istinto e la tua forza, assecondando le passioni del tuo cuore*» (5,2). Nella seconda lettera di Pietro, è scritto: «*Mettete ogni impegno per aggiungere alla vostra fede la virtù, alla virtù la conoscenza, alla conoscenza la temperanza, alla temperanza la pazienza, alla pazienza la pietà, alla pietà l'amore fraterno, all'amore fraterno la carità. Questi doni, presenti in voi e fatti crescere, non vi lasceranno inoperosi e senza frutto per la conoscenza del Signore nostro Gesù Cristo*» (2 Pt *1,5-8*).

La Parola di Dio, dunque, ci esorta alla temperanza e ne sottolinea il valore per un'esistenza che voglia piacere a Dio e operare il bene fra gli uomini. Non è solo una ricerca frammentata di un equilibrio personale e narcisistico, non è un guscio vuoto di contenuti vitali, ma è la virtù cristiana che dà un senso vero e autentico all'equilibrio come dono di Dio per l'essere umano nel contesto della creazione.

Sant'Agostino afferma: «*Vivere bene altro non è che amare Dio con tutto il proprio cuore, con tutta la propria anima e con tutto il proprio agire. Gli si dà (con la temperanza) un amore totale che nessuna sventura può far vacillare (e questa è la fortezza), un amore che obbedisce a lui solo (e questa è la giustizia), che vigila al fine di discernere ogni cosa, nel timore di lasciarsi sorprendere dall'astuzia e dalla menzogna (e questa è la prudenza)*».

Consuelo Corradi

La sobrietà, a cui induce la temperanza, è fonte di gioia, di libertà interiore e di una sana leggerezza nell'affrontare le prove e le consolazioni della vita. Certo, giungere ad una forma matura e salda di temperanza non è facile: occorre chiedere l'aiuto del Signore, che col Suo Spirito sani le nostre fragilità e ci dia la forza del Suo amore. Educarsi alla temperanza richiede la necessaria custodia dei sensi e del cuore, che porti ad evitare la ricerca disordinata di stimoli passionali e, in rapporto agli altri, la possessività, il confronto smodato, quasi che la vita si debba gio-

care in una continua corsa a possedere di più, potere di più o godere di più. Un tale esercizio della temperanza comporta uno spirito sincero di accoglienza degli altri, fatto di disponibilità all'ascolto e all'accompagnamento.

In rapporto alle cose, da cui tante volte siamo dipendenti, la temperanza equivale alla sobrietà, a quel dominio di sé che porta a desiderare e volere il solo necessario, perseverando nell'unica vera esigenza, che è quella di piacere a Dio e di fare la Sua volontà. Lo spirito evangelico della povertà è il nome positivo di questo distacco, e va chiesto in dono al Signore coniugando questa domanda a scelte piccole e grandi di libertà rispetto al possesso e alla volontà di dominio che a volte ci prende.

La temperanza conduce alla *reverentia:* cioè al rispetto verso gli altri che trova la sua radice nel senso profondo di riverenza verso il Signore e la Sua presenza misteriosa e viva.

Nei suoi Esercizi spirituali Sant'Ignazio di Loyola afferma che siamo stati creati per «lodare, riverire e servire Dio nostro Signore».

Se la persona temperante sa controllare la propria irascibilità, non per questo la vedremo perennemente con il volto pacifico e sorridente. Qualche volta è necessario indignarsi, ma sempre nella giusta maniera. Queste sono le parole: la *giusta misura*, la *giusta maniera*.

Una parola di rimprovero a volte è più salutare rispetto a un silenzio rancoroso.

Il temperante sa che è scomodo correggere un altro, ma sa anche che è necessario, per non offrire libero campo al male. In certi casi, il temperante riesce a tenere insieme gli estremi: afferma i principi assoluti, rivendica i valori non negoziabili, ma sa anche comprendere le persone e dimostra empatia per esse.

La temperanza si sposa bene con atteggiamenti evangelici quali la piccolezza, la discrezione, il nascondimento, la mitezza. Chi è temperante è sensibile, sa piangere e non se ne vergogna, ma non si piange addosso. Sconfitto, si rialza; vincitore, è capace di tornare alla vita nascosta di sempre. Non cerca gli applausi, ma sa di avere bisogno degli altri.

Papa Francesco nell'udienza generale del 17 Aprile 2024 così diceva: «*Non è vero che la temperanza rende grigi e privi di gioie. Anzi, fa gustare meglio i beni della vita: lo stare insieme a tavola, la tenerezza di certe amicizie, la confidenza con le persone sagge, lo stupore per le bellezze del creato. La felicità con la temperanza è letizia che fiorisce nel cuore di chi riconosce e dà valore a ciò che più conta nella vita. Preghiamo il Signore perché ci dia il dono della maturità: dell'età, affettiva, sociale. Il dono della temperanza!*».

E San Vincenzo Pallotti, che rivolgeva molto spesso lo sguardo alla gioventù, così scriveva: «*Voi che vivete su questa terra, facendo il bene, amando Dio nostro buon Padre celeste, impegnatevi a far ciò che fareste, se da morte sorgeste a nuova vita; anzi, cercate di far tutto ciò che farebbero tutte le creature, se, infinitamente moltiplicate, tornassero a nuova vita. Intanto, con umiltà e semplicità di cuore,mettiamoci a fare ciò che facevano e fanno adesso Gesù e Maria; e faremo grandi cose per la gloria di Dio. Voi che siete giovani, cercate di far ciò che nella vostra vecchiaia vorreste aver fatto, per la gloria di Dio e per la salvezza delle anime*».

**Membro UAC*

La condizione delle donne nelle società globali Chi è la sociologa Consuelo Corradi

Laureata in sociologia con il professor Franco Ferrarotti nel 1982, Consuelo Corradi ha conseguito il dottorato di ricerca in Sociologia e ricerca sociale nel 1987. In Italia, ha insegnato nell'Università di Perugia, Università Roma Tre e alla Libera Università Maria Santissima Assunta - LUMSA di Roma, dal 2000 ad oggi, in qualità di Docente ordinario in Sociologia. Presso la LUMSA, dal 2013 al 2018 è stata Prorettore alla Ricerca e all'Internazionalizzazione; in precedenza è stata Direttore del Dipartimento di Scienze Umane e Preside della Facoltà di Scienze della Formazione. All'estero, è stata Visiting Researcher presso East London University, Universidade Nova de Lisbona e Brandeis University. Dal 2007 al 2009 è stata membro dell'Executive Committee di European Sociological Association e Vice-presidente dal 2007 al 2009. Dal 2020 al 2025 è stata membro del CUN-Consiglio Universitario Nazionale e coordinatrice dell'Area 14-Scienze politiche e sociali.

Ha diretto, codiretto e partecipato a progetti di ricerca nazionali ed internazionali, finanziati anche dal Ministero dell'Università e della Ricerca e dalla Commissione europea.

Il suo principale interesse di ricerca riguarda la condizione delle donne nelle società globali. In particolare, studia i movimenti delle donne a livello locale e globale, il femminicidio, le politiche di contrasto alla violenza contro le donne, anche in chiave comparativa.

Tra i volumi pubblicati di recente vi sono Sociologia della violenza (2009), tradotto in spagnolo nel 2020, e Alberto Izzo e la scuola romana di sociologia (2024).

Il ringraziamento dell'autore del libro di cui Regina degli Apostoli ha parlato nell'anniversario della strage del 1976

I cinque martiri pallottini di Argentina Il grazie a RdA di padre Capalozza

Uniti a lui da affetto fraterno e stima, volentieri condividiamo le parole di Padre Rodolfo Capalozza. Il sacerdote argentino fu uno dei sopravvissuti al massacro dei confratelli martirizzati a Buenos Aires dalla dittatura militare, come narra nel suo libro "Ciò che ho visto e udito - Sui miei cinque confratelli pallotini". Alla strage, di cui quest'anno ricorre il 50° anniversario, abbiamo dato ampio risalto nel numero scorso, come riconoscenza per l'esempio di donazione vissuta per il Vangelo nella pratica quotidiana. Ecco le sue parole per e-mail

Don Rodolfo Capalozza SAC

«Grazie mille per la vicinanza fraterna e per l'invio della rivista.

I cinque testimoni della fede sono una ricchezza per tutta l'Unione dell'Apostolato Cattolico. In essi, tutta la nostra famiglia pallottina ha dato testimonianza della fede, seguendo le orme del nostro Fondatore.

Grazie per tutto il servizio che svolgete a favore dell'Unione.

Il nostro Centro di Spiritualità Pallottina a Buenos Aires e l'Istituto Pallotti di lingua spagnola, vuole essere un servizio a tutta l'Unione. Attraverso di esso, molte persone stanno scoprendo il carisma e la missione che abbiamo ricevuto come dono da offrire alla Chiesa e al mondo.

Un fraterno abbraccio. Saluti e benedizioni».

P. Rodolfo

Murales a Buenos Aires dei cinque pallottini assassinati

Il mio cammino di Francescana Secolare accolta nella parrocchia Pallottina di Ostia

di Patrizia Altobelli*

Sono una figlia di San Francesco. Il mio «*SI*» è nato nell'eremo di un Convento francescano dove ho incontrato lo Sguardo del Signore in un'Icona del Santo Volto e da allora ho iniziato a cercare una Fraternità francescana. Ho trovato la mia Fraternità nella Parrocchia S. M. Regina Pacis di Ostia, che da sempre ne è la sede e da cui prende il nome. Questa Fraternità ha più di 100 anni e noi custodiamo con amore il registro con le prime iscrizioni che risalgono al 1921.

Ai sacerdoti, i padri Pallottini, va il nostro grazie perché ci hanno accolto in Parrocchia e per l'affetto ricevuto in questi anni e dimostrato anche in momenti in cui, privi del nostro padre Assistente, ci hanno accompagnato con la loro catechesi padre Carmelo Di Giovanni, che è stato Parroco di Regina Pacis, padre Raffaele Zaccagnino, che ci ha seguito nei tridui e nelle feste francescane e che ora è in Cielo, e padre Giovanni Patanè attuale Parroco.

Il nostro, anche se laico, è un Ordine Religioso come il Primo Ordine dei Frati Minori, cui siamo affidati per la fedeltà al Carisma di San Francesco, e il Secondo Ordine delle Clarisse, e come loro abbiamo una Regola. Promessa da San Francesco a coloro che volevano vivere nel mondo e non nei Conventi, la prima idea della Regola nacque con la «*Lettera ai fedeli*» del 1215; ma la prima vera stesura ne fu il «*Memoriale propositi fratrum et sororum de poenitentia*» del 1221 preparato con il Cardinale Ugolino di Ostia, futuro Papa Gregorio IX, che protesse e sostenne l'Ordine e canonizzò nel 1228 San Francesco. C'è dunque un antico legame tra la Famiglia Francescana ed Ostia.

Ricordo il mio primo incontro con la Fraternità: mi sedetti in fondo alla sala per ascoltare padre Salvatore Donadio e le persone presenti e cercare di capire, ma mi sentii subito a casa. Ho iniziato il mio percorso di formazione e dopo due anni, il 16 maggio 2003, ho emesso la Professione nell'Ordine Francescano Secolare. La formazione mi ha insegnato, al di là dell'approfondimento della Regola, delle Costituzioni e della storia dell'Ordine, il silenzio e l'attesa nell'ascolto della Parola di Dio e del messaggio di San Francesco, perché capire è dare spazio nel cuore alle parole per farne poi esperienza nella vita di tutti i giorni.

Entrare in Fraternità e chiedere dopo alcuni mesi al Consiglio di essere ammessa ad iniziare la formazione sapendo di essere osservata da altri che avrebbero dovuto fare discernimento su di me e capire se in me vi fossero *"chiari segni di vocazione"*, mi ha insegnato anche a tenere il capo chino senza nulla a pretendere, affidandomi alla volontà che Dio mi da attraverso fratelli scelti da Lui e non da me. Questi fratelli mi avevano avvertito che prima della Professione avrei messo in discussione tutta la mia vita alla luce di quanto stavo per promettere, e così è stato.

Ricordo che in quel periodo trascrissi in un quadernino la nostra Regola per portarla, assieme al Vangelo, sempre con me. Aprire e sfogliare quelle pagine mi riporta alla radice della mia vocazione e ferma il mio tempo perché le parole scendano in me e i miei passi siano meno insicuri.

Ciascuno nella mia Fraternità ha un nome spirituale che ci fu confermato da padre Salvatore e che rispecchia la vocazione di ciascuno di noi. Il ricordare quei nomi, anche quelli di chi ora è in Cielo, è un inno di lode al Signore che ci ha chiamati nella famiglia di San Francesco. Portiamo nel cuore e nella preghiera i nostri frati, padre Salvatore che veniva da Guidonia per seguirci e che ci ha confermato i nostri nomi spirituali, padre Carlo D'Andrea che ci ha insegnato la preghiera di intercessione e che il Covid si è portato via, padre Giulio Calcagna che metteva in musica e suonava con la chitarra le preghiere francescane, padre Quarto che dalla Basilica dei Santi Pietro e Paolo all'EUR veniva ai nostri Incontri per non lasciarci soli nel cammino in un periodo in cui eravamo senza padre Assistente, ed ora il nostro padre Roberto Liggeri.

Negli incontri di Fraternità condividiamo la preghiera, ci confrontiamo sul Vangelo e sulla Regola e ascoltiamo le parole del nostro padre Assistente che ci accompagna nei Ritiri Spirituali e ci aiuta ad approfondire il Messaggio Francescano. Se, come ci ha spiegato fra Roberto, la Fraternità è una missione di pace e riconciliazione cui siamo chiamati

I gruppo francescano di Regina Pacis

ed è relazione con i fratelli e con il creato, questo nasce da un dono di Grazia dello Spirito che può essere accolto solo da un cuore aperto a Dio nella preghiera. San Francesco era un «*uomo fatto preghiera*» e la nostra Regola all'Art. 8 ci chiede di fare della preghiera e della contemplazione l'anima del nostro essere e del nostro operare.

Tante le esperienze condivise in questi anni con coloro che il Signore mi ha messo accanto: la partecipazione alle Celebrazioni Liturgiche e i momenti di Adorazione, la gioia per i simpatizzanti che hanno condiviso la vita di Fraternità e per quanti di loro hanno professato la nostra Regola, il servizio di tanti di noi come Ministri della Comunione e la condivisione di eventi speciali come la presenza in Parrocchia dell'Icona del Crocifisso di San Damiano, delle Reliquie di Santa Elisabetta d'Ungheria nostra patrona e di Santa Rosa da Viterbo patrona della Gioventù Francescana, eventi questi che hanno creato comunione anche con gli altri gruppi parrocchiali con cui tutt'ora siamo in contatto.

Quella di San Francesco è una grande Famiglia e il senso di appartenenza e la comunione fra i nostri Ordini è forte. Il cammino non sempre è stato facile, ma ci sono stati d'aiuto anche gli incontri con le altre Fraternità che ci hanno insegnato a confrontarci e a condividere le esperienze contribuendo così, ciascuno secondo le proprie capacità, al cammino comune. Il nostro è un Ordine articolato in Fraternità collegate fra loro: quelle locali, come la nostra, alle regionali, queste alle nazionali e queste ultime alle internazionali, tutte animate e guidate da un proprio Consiglio, di cui fa parte di diritto il padre Assistente, e da un Ministro e il loro servizio, temporaneo, è un impegno di disponibilità verso i fratelli. Ho preso parte alle Assemblee Regionali e ai Capitoli Elettivi, durante i quali si rinnovano i Consigli di Fraternità, e vi ho sempre ritrovato la stessa comunione fraterna che vivo nella mia Fraternità. La loro testimonianza mi ha permesso di capire che è possibile vivere il Vangelo alla maniera di San Francesco.

Dalle tante sorelle e fratelli incontrati in passato e da coloro con cui ora condivido la mia Fraternità ho imparato che quello che faccio, come lo faccio, dipende da quello che sono, e quello che sono deve far sentire al sicuro che mi incontra. In Fraternità come in famiglia ciascuno ha un compito, piccolo o grande che sia, ma quello che conta è il bene comune. Padre Giacomo Bini, ora in Cielo, ci insegnò che «*stare insieme è far crescere l'altro, perché il fratello è il luogo privilegiato per incontrare il Signore*». A volte ci siamo sentiti fragili, anche per l'età che avanza, e negli anni abbiamo visto momenti di smarrimento, ma mai abbiamo disperato perché, pur nella debolezza, abbiamo sperimentato che la Provvidenza non lascia mai soli i suoi figli e, come dice una nostra sorella, «*se il Signore vuole e San Francesco ci aiuta*» troveremo sempre, come in passato, il nostro angolino per servire il Vangelo.

Sempre padre Giacomo durante un Ritiro nel Convento Francescano di San Lorenzo al Verano ci disse che «*siamo liberi di fare della nostra vita un dono, non abbiamo più nulla da perdere o da rivendicare*». Questa è per me la grande lezione di San Francesco, la sua Perfetta Letizia, quel senso di Minorità che, come ci disse nel 2009 padre Pietro, ci consente di «*guardare con gli occhi dello Spirito chi ho di fronte per vedere ciò che ha nel cuore e chiedergli: che cosa vuoi che io faccia per te?*». È questo che mi riempie il cuore e la vita e mi da sempre tenace motivo di sperare nel Signore.

**Fraternità OFS Regina Pacis Ostia*

La mia Fraternità

IL RACCONTO: UNA STORIA PER RIFLETTERE

La Signora del passo segreto «Se non sai la via ti guido io»

di Alessandro Ferri*

Quella Signora del Passo Segreto che incontrai mi disse: «Se la strada non la sai ti accompagno io, che la conosco...». E, prendendomi la mano, sussurrò: Cammina.

IL CAMMINO

Camminava davanti a me come una piccola regina cieca, sovrana di tutto ciò che non si vede. Non toccava la terra: la inventava. Ogni suo passo era un atto di creazione, un sipario che si apriva solo perché lei decideva di avanzare. Gli alberi si inchinavano, le ombre si ritiravano, la luce si avvicinava come un bambino curioso che vuole assistere alla magia. Si fermò. Il volto senza occhi si sollevò verso un punto che solo lei percepiva. «Ora il viaggio cambia» disse. La voce non venne dalla bocca: venne dal mondo. «Finora ti ho guidato io. Adesso sarà la strada a guidare me». E la strada – obbediente come un animale antico – si sollevò. Non era più terra: era un nastro di luce che si avvolgeva intorno ai nostri piedi, vivo, pulsante, quasi affettuoso. «Dove ci porta?» chiesi senza parlare. Lei sorrise. Un sorriso invisibile, ma così potente da far tremare l'aria. «Ci porta dove tu non osi andare da solo».

LE TRE FIGURE

Dal nastro di luce emersero tre presenze: un'Ombra che cambiava forma, una Fiamma che non bruciava, un Vento con un volto appena accennato. «Chi sono?» pensai. Lei rispose prima che la domanda fosse completa. «Sono le Forze che ti accompagnano. Ma non sono protagoniste. Sono strumenti». Le tre figure si inchinarono davanti a lei – non a me. La Signora sollevò una mano piccola, fragile, ma più potente di qualsiasi incantesimo. «Ombra, mostrargli ciò che teme». L'Ombra mi mostrò le mie paure come specchi rotti. «Fiamma, mostrargli ciò che desidera». La Fiamma mi mostrò i miei sogni come stelle vicine. «Vento, mostrargli ciò che deve lasciare». Il Vento mi mostrò ciò che non mi apparteneva più. Io tremavo. Lei no. Lei era immobile, ferma, eterna. «Non guardare loro» disse. «Guardami». E guardandola capii che tutto ciò che avevo visto era solo un preludio.

IL RITO

Posò la mano sul mio petto. Leggera come un petalo, pesante come un destino.

«Ora il rito comincia. Tu non devi fare nulla. Solo restare». Il bosco si dissolse. La luce divenne cerchio, poi spirale, poi canto. E nel canto c'era una sola voce: la sua. «Tu cammini perché io esisto» disse. «E io esisto perché tu mi cerchi». Il cerchio si chiuse intorno a noi. Le figure si inginocchiarono. La notte trattenne il respiro. «Ora entri nel luogo dove la vista non serve. Solo il cuore». Poi aggiunse, con una dolcezza che era più forte di qualsiasi magia: «Io sono la prima. Io sono la protagonista. Io sono la porta». E la porta si aprì.

LA SCOPERTA

Camminavamo da tempo – o forse da sempre – lungo quel sentiero che non era un luogo ma un modo di essere. La Signora del Passo Segreto non parlava più. Non serviva: ogni suo passo era una parola, ogni sospiro una direzione, ogni silenzio una promessa. A un certo punto il mondo si fece semplice. Non magico, non misterioso: semplice. Come se tutta la magia fosse stata solo un velo per arrivare qui. Lei si fermò. Sembrava ancora più piccola, ma non fragile: piccola come il seme da cui nasce un albero immenso. Mi prese la mano. La stessa mano dell'inizio. «Ora guarda» disse. Ma non indicò nulla. Non aprì porte. Non mostrò visioni. Fu il mondo a cambiare – dentro di me.

Il bosco svanì. Le figure svanirono. La luce svanì. Restò solo lei. La Signora del Passo Segreto. La mano nella mia. Il volto senza occhi. Il respiro leggero. E allora capii. Non era stata lei a guidarmi. Non ero stato io a seguirla. Lei era già dentro di me. Quel cammino non era un viaggio: era un riconoscimento. Quella Signora che conosceva la strada non era un incontro: era un ritorno. Lei sorrise. Un sorriso invisibile che illuminava tutto ciò che ero. «Tu mi hai cercata» disse. «E io ti ho trovato». Poi lasciò la mia mano. E non ebbi paura. Perché la sua presenza non era più accanto a me. Era in me. Fece un passo. Divenne luce. Una luce che non abbaglia: una luce che resta. E allora lo seppi – profondamente, silenziosamente, definitivamente – che quella Signora del Passo Segreto che avevo incontrato all'inizio non era un personaggio del cammino. Era il cammino.

Era la Fede. E la Fede, finalmente, l'avevo scoperta.

* *Membro UAC*

LA BIOGRAFIA DEL PALLOTTI IN PILLOLE (36)

Ma San Vincenzo non si arrende alla soppressione dell'Unione

Nelle settimane e nei mesi successivi san Vincenzo non lasciò nulla di intentato per garantire la sopravvivenza dell'Unione. Andò subito a Propaganda Fide per parlare con monsignor Cadolini, che informò compiutamente sulla natura e gli scopi della sua fondazione. Ottenne solo di accompagnare il Cadolini stesso in una udienza regolare con il Papa, probabilmente nel mese di agosto. In un'altra successiva poi, il segretario di Propaganda da solo, consegnò a Gregorio XVI le proposte fatte dal Pallotti sul nome dell'Unione e sulla sua idea per il Collegio delle Missioni. Purtroppo il Papa ribadì la sua volontà di non permettere l'esistenza dell'Unione, però autorizzò la fondazione del Collegio italiano per le missioni estere, purché fosse dipendente da Propaganda Fide. Solo in quel momento forse don Vincenzo scoprì che la questione del titolo della sua Opera era più difficile di quanto pensasse.

E per questo motivo che rivolse un'altra istanza al Papa chiedendo anche il cambio del nome di "Apostolato cattolico" in "Pia Società Cattolica per la difesa e accrescimento della pietà e della fede cattolica sotto la protezione della Vergine Immacolata Regina degli Apostoli, tutto sotto l'assoluta e immediata dipendenza del Sommo Pontefice". E per evitare che il cambio di nome potesse suscitargli altre difficoltà, chiese al Papa di dichiarare con una breve nota che la partecipazione ai beni spirituali e ai lasciti restassero validi anche con il nuovo nome. E aggiunse anche di far approvare il fine dell'Unione: «Concorrere con tutti i mezzi che sa trovare la carità industriosa». Don Vincenzo, parlando di accrescimento della pietà e della fede cattolica sapeva di abbracciare tutto, così che né l'Opera di Lione, né tantomeno Propaganda Fide avrebbero avuto nulla da ridire.

In merito al progetto del Seminario per le Missioni Estere, si tenne l'11 dicembre 1838 una Congregazione generale di cardinali chiamati a dare una risposta dopo che il Papa ne aveva lodato l'idea e la dipendenza da Propaganda Fide. Era stato preparato a questo scopo un carteggio che riferiva anche della soppressione dell'Unione per volere del Papa, badando bene però di non far nota delle pressioni esterne contro di questa e il Pallotti stesso. Poiché vi era anche acclusa la lettera delle motivazioni del Cadolini al cardinale Vicario, i cardinali poterono bene intuire tutta la questione. Ma il tutto apparve loro contraddittorio. Ed anche la decisione del Papa era riportata in maniera alquanto confusa e sembrava demandare il tutto fra il Pallotti e Propaganda. Sembrava anche che la soppressione dell'Unione non era più un fatto assoluto, ma condizionata al volere dei cardinali di Propaganda.

L'11 dicembre 1838 si tenne una Congregazione generale di cardinali chiamati a decidere sul progetto del pallotti di un Seminario per le Missioni Estere (G.B. Conti)

Dunque sia il Seminario che l'Unione si presentarono al giudizio dei cardinali associate. Due le questioni poste: l'approvazione del Seminario, e se era producente malgrado le motivazioni del Papa lo scioglimento dell'Unione, e se anche mantenerla con nome diverso, potesse nuocere a Propaganda e fosse di qualche danno all'Opera di Lione. Il vero nodo era venuto al pettine. La risposta dei cardinali, per quanto avevano compreso fu «*Dilata et ad mentem*», ossia ogni decisione è rinviata.

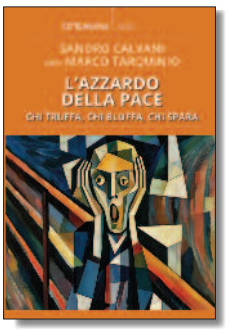
(a cura di T.D.P.)

LA RECENSIONE

Contro la normalizzazione della guerra scommettere sull'azzardo della pace

In un numero della rivista come questo, in cui la parola violenza ricorre più delle altre, desideriamo segnalare un libro, recentemente pubblicato, in cui la pace viene realisticamente definita "azzardo", in quanto proprio oggi sembra essere più razionale e quasi irrinunciabile ricorrere alla guerra come risoluzione delle più gravi questioni internazionali.

Innanzitutto gli autori: Sandro Calvani è stato il primo dirigente laico della Caritas Italiana, nel 1980; è biologo, docente universitario e diplomatico, specializzato in risoluzione dei conflitti e sviluppo sostenibile. È stato capo missione della Caritas in 135 paesi. Marco Tarquinio è giornalista e parlamentare europeo. Ha diretto il quotidiano Avvenire dal 2009 al 2023 ed è uno specialista nella geopolitica globale e nelle politiche internazionali per la pace. Il titolo del libro è: L'azzardo della pace – chi truffa, chi bluffa, chi spara. Nella quarta di copertina l'Editore (Città Nuova) riporta una espressione di don Tonino Bello rivolta ai giovani:" Osate la pace […] Nessuna conquista e nessun progresso avvengono senza il coraggio di spingersi più in là, di rischiare […]".



Proprio questo è l'assunto degli autori riguardo la pace: essa è un rischio, un azzardo, molto difficile da conseguire e molto precaria da mantenere. Questo almeno ci dicono le attuali circostanze come anche ci viene confermato dalla storia passata: l'uomo ha trovato, e trova, molto più "pratico" e ragionevole servirsi della violenza per perseguire i suoi fini e rimanda qualsiasi tentativo di pacificazione non ritenendolo efficace.

Gli autori ci mettono innanzitutto davanti alcune interessanti interpretazioni su ciò che spinge ancora oggi all'uso della violenza e della guerra: innanzitutto la paura, intesa come catalizzatore essenziale per i popoli: una paura spesso suscitata e indotta; questa prima parte è, a mio parere, illuminante anche quando propone narrazioni di come governi sia democratici sia autoritari gestiscano la paura della popolazione orientandola a scelte anche estreme. Il libro riporta in tal senso il pensiero di illustri studiosi, occidentali e orientali e li mette a confronto: realmente interessante il punto di vista orientale, così diverso dal nostro.

In un'ampia sezione centrale il libro cerca di rispondere alla domanda, forse ingenua, sul perché non si raggiungano accordi di pace anche quando sembrerebbero non solo necessari ma anche quasi acquisiti. Qui il discorso tocca le sfide occulte alla risoluzione dei conflitti, dinamiche invisibili ai nostri occhi ma determinate ad impedire la pace. Subito dopo il libro ci parla delle strutture militari e industriali (strettamente legate) che non possono, per la loro stessa sopravvivenza, auspicare processi pacifici di risoluzione di un conflitto, ma, al contrario, ne provocano il programmato fallimento onde continuare a svolgere la propria funzione: non possono agire diversamente pena il loro fallimento.

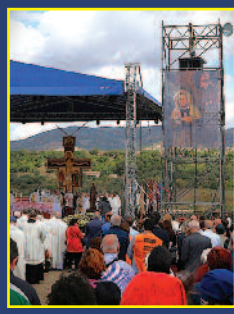
Infine, nell'ultima parte, si parla delle possibili vie per la pace, vero e audace "azzardo" nel mondo di oggi, precaria quanto si vuole ma drammaticamente necessaria e anche possibile. In ultimo si esamina la situazione particolare della Unione Europea e dell'Organizzazione delle Nazioni Unite, con tutte le loro evidenti difficoltà: molto interessante il focus conclusivo a cura di Tarquinio. Il libro potrebbe impressionare per la mole di riferimenti e dati che porta e per le considerazioni profonde che suggerisce: sappiamo che viene scritto alla luce di lunghe esperienze sul campo. Da leggere assolutamente.

Corrado Montaldo

Sandro Calvani con Marco Tarquinio, *L'Azzardo della pace – chi truffa, chi bluffa, chi spara*, Roma, Città Nuova, 2026, €17,90.

IV di copertina

10° della beatificazione Elisabetta Sanna donna di comunione



Il 17 settembre scorso è stato il 10° anniversario della beatificazione di Elisabetta Sanna. Dieci anni fa come oggi ancora, le generazioni passate e presenti sono attratte con riconoscenza e affetto dalla sua storia e dalla sua persona. Ad Elisabetta Sanna riconosciamo il titolo, come confermato dalla Chiesa, di essere la prima donna e laica nell'intera Famiglia Pallottina, l'Unione dell'Apostolato Cattolico, ad essere elevata agli onori degli altari.

La sua vita è stata l'incarnazione totale dell'esperienza di Spirito di san Vincenzo Pallotti. Quando lui, nell'Appello di Maggio, volle chiamare tutti ad essere apostoli, così come si è, lei ha fatto questo: ha vissuto il Vangelo di Gesù. E questo è essere apostoli: vivere la vita cristiana in pienezza.

Elisabetta si è lasciata 'fare' attraverso le vicende, gli eventi. Ha lasciato tutto, o meglio ha perso tutto: la sua terra, la sua famiglia, i suoi figli, le sue abitudini, le sue consuetudini. Ma… ha lasciato che Dio facesse questo insieme a lei. Sì, lasciare fare a Dio, nel silenzio, nel vuoto, scavando un riparo dentro di noi perché sia Dio a parlare e a comporre le relazioni, come lei ha fatto. Elisabetta è sempre stata molto attenta, molto vicina alla 'cura dei legami', dei rapporti tra le persone.

La sua postura ci rivela ancor oggi quanto disarmante e disarmata sia la via di Gesù. Sappiamo che i suoi gravi problemi fisici le hanno rattrappito le braccia, e le immagini la presentano sempre come una donna che non può muoversi, ferma. Eppure Elisabetta non si è mai fermata.

Fin dall'inizio è stata dentro la fondazione di san Vincenzo, come membro attivissimo. Il suo ruolo, come il ruolo di ciascuno, è quello di comporre la Famiglia, come fa la Madonna nella Chiesa. Allora, venerare la beata Elisabetta Sanna vuol dire avere ben chiaro il dono di comporre sempre con tutti e tra tutti la comunione, l'unità.

N.B.: nel prossimo numero dedicheremo uno spazio adeguato a lei e a come, tanti e in diversi contesti, guardano a lei come compagna di vita.